CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE

I

ARIALDO DEMARTINI

MANCANO ALL'APPELLO

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1971

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE

I

ARIALDO DEMARTINI

MANCANO ALL'APPELLO

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1971

A GIORDANO

COMPAGNO ED AMICO

NEL XXV DELLA MORTE

L'AUTORE

Pola, novembre 1970

NOTA DELLA REDAZIONE

La collana « Monografie del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume » comprenderà, accanto a saggi e monografie, anche memorie e testimonianze che più da vicino illustrano aspetti particolari della storia istriana, di una storia che già da quasi un secolo si dibatte tenacemente tra pericolosi estremismi, arrecando spesso grave danno all'obiettività scientifica che poi in fondo si estrinseca in modo deleterio ad impedire un ritmo di vita normale alle tre comunità etniche autoctone della penisola.

Nella speranza — e già si sta facendo certezza — che anche questi scritti saranno un altro significativo e fattivo contributo della nostra istituzione alla chiarificazione e ad una spassionata valutazione di uomini e di eventi di cui va ricco il passato istriano, invitiamo studiosi e dilettanti, protagonisti e testimoni a collaborare assieme a noi nel nobile intento di restituire alla verità quei contenuti che nella storiografia istriana hanno subito per sì lungo tempo violenza ed aberrazione.

NOTA SULL'AUTORE

Il compagno Arialdo Demartini è nato a Rovigno d'Istria il 24 giugno 1921, da famiglia operaia, per cui sin da ragazzo sentì l'influenza dell'educazione antifascista dei genitori. Compì gli studi elementari e lavorò come operaio a Rovigno fino alla sua chiamata al servizio militare di leva nella Marina Italiana dalle cui file, dopo la caduta del fascismo, disertò per unirsi ai reparti partigiani operanti nell'Istria. Entrò quindi nell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia come combattente e più tardi divenne uno dei comandanti del IV Battaglione Italiano « Pino Budicin » della Brigata Istriana « Vladimir Gortan ». Finita la guerra ricoprì varie funzioni dirigenti militari, politiche e sociali: fu comandante del presidio militare di Rovigno, capo della sezione militare di Parenzo, capodipartimento della sezione per gli affari interni di Dignano e di Pola, segretario organizzativo del Comitato Cittadino del PCC di Rovigno, Presidente dell'Assemblea Comunale di Rovigno, ricoprendo altresì cariche negli organi direttivi dell'Unione dei Combattenti della LPL comunali, repubblicani e federali. Completò gli studi ginnasiali a Rovigno e frequentò le scuole politiche di partito a Fiume e a Zagabria.

Il compagno Demartini, pur essendo in cattive condizioni di salute (pensionato per invalidità), svolge costantemente ed instancabilmente un'ampia attività politica e sociale ed è in ogni occasione fra gli iniziatori delle grandi azioni politiche celebrative della nostra regione. Fu tra gli organizzatori delle manifestazioni di Pisino e di Gimino per il 25mo anniversario dell'unione dell'Istria alla

Jugoslavia socialista, del raduno dei combattenti italiani in occasione del 25mo anniversario della formazione del battaglione « Pino Budicin » a Rovigno, e delle celebrazioni per il 25mo della formazione della 43ma Divisione Istriana.

Il compagno Demartini è un fiero combattente per l'unità e la fratellanza dei popoli e del socialismo e con la sua opera tiene sempre vive fra gli appartenenti al gruppo nazionale italiano e le altre popolazioni istriane le nobili e gloriose tradizioni della Lotta Popolare di Liberazione ed il contributo che Italiani, Croati e Sloveni hanno in essa e per essa dato.

EROS SEQUI

PRESENTAZIONE

Ieri sera ho preso in mano il manoscritto di questo racconto, pensando di dare uno sguardo a qualche pagina prima di addormentarmi. Sono arrivato in fondo tutto d'un fiato e solo le prime luci dell'alba mi hanno conciliato al sonno gli occhi stanchi; né alcun risentimento mi si è levato dentro verso colui che mi ha tenuto desto nel vivo dei ricordi per la notte intera. E mi domando quali siano le ragioni di codesta insonnia, di codesto dolce accoramento con cui ha saputo afferrarmi Arialdo Demartini. Come ha fatto Arialdo a rigettarmi nel tormento e nell'entusiasmo di tanti anni addietro? Come è riuscito a scuotere uno come me, che si pretende smaliziato in letteratura e ormai sufficientemente incallito ai ritorni di fiamma sentimentali?

Le ragioni di tale efficacia narrativa sono di natura molteplice; né si nascondono in ultimo piano quelle, direi così, autobiografiche, comuni a me, che narratore e uomini e fatti narrati conosco direttamente, come a tutti coloro che simili esperienze serbano nel proprio bagaglio di ricordi, nel sentimento nostalgico mai spento, giunto ai nostri anni da quelli che furono tempi di tragedia, di orrore e di tormento, ma anche di umana sublimazione, di altruismo assoluto, di solidarietà e di purificazione spirituale.

Tuttavia, se Arialdo avesse usato un linguaggio simile a questo ch'io vado adoperando, credo che avrei deposto il suo manoscritto dopo le prime righe, a dispetto della vecchia amicizia che a lui mi lega e del contenuto della narrazione. Il fatto più importante è appunto che egli racconta senza alcuna pretesa letteraria e parla con estrema semplicità di momenti fondamentali nella vita di ogni uomo.

Sono quindi persuaso che a chi dirige il Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume spetti un dop-

pio riconoscimento: per avere iniziato con questo racconto la pubblicazione di opere riferentisi al passato recente della Lotta di liberazione, di cui possiamo andare orgogliosi, e insieme per non aver sottoposto il testo originale di A. Demartini ad una redazione « letteraria » che gli avrebbe sottratto gran parte della sorgiva efficacia. Si tratta del rispetto di una verità narrativa che approviamo incondizionatamente; così come sempre approvammo la genuinità della scrittura, non falsata da interventi esterni, a cominciare dal famoso esempio della vita di B. Cellini, il quale, pure, aveva pretese e nozioni letterarie e di anacoluti e sgrammaticature abbonda nelle parti buttate giù con minor cura. Vorremmo che il racconto di Arialdo non fosse l'ultimo, bensì segnasse una ripresa di testimonianze scritte da uomini del nostro gruppo etnico, di cui fu un primo annuncio anche il non dimenticato libretto « Ricordi di un combattente istriano » di Andrea Benussi.

Ma poiché abbiamo accennato al Cellini, che si riteneva il « primo omo del mondo », fatte le debite proporzioni, dobbiamo subito dire che il racconto di Arialdo è, all'opposto, un esempio di modestia, un tentativo, diremmo, di apparire quanto meno importante nella storia degli uomini del battaglione « P. Budicin ». Quando la verità storica costringe a parlare della parte tutt'altro che secondaria sostenutavi, Demartini lo fa con pudore, quasi cercando di sminuire i propri meriti. Parlando, per esempio, della nomina sua e dell'amico Giordano Paliaga rispettivamente a comandante e commissario di compagnia e quindi di battaglione, Arialdo scrive: « In un breve volgere di tempo sembrò ai nostri dirigenti che io e Giordano ci fossimo distinti in tali combattimenti, cosicché avanzammo di grado e di funzione ». Sembra volersi scusare della promozione! E questa assenza « anticelliniana » di smargiassate, di vanagloria rende inevitabilmente più persuasivo il discorso.

Che è poi un discorso denso di ricordi, perdentesi talvolta nella folla di sentimenti e di associazioni, cui il lettore dovrà abbandonarsi specie nella prima parte della narrazione, quando fatti e antefatti si intrecciano e pare che il narratore sbrogli a fatica la matassa di avvenimenti che lo portarono nelle file del battaglione « P. Budicin »; quando vi giunge, il filo del racconto si dipana in una chiarita successione cronologica e logica.

Al proprio posto Arialdo colloca, a eroe principale della narrazione, l'amico Giordano Paliaga, commissario politico e ipnotiz-

zatore a tempo perso, generoso combattente e compagno altruista all'estremo. Nell'eroe Giordano è sottinteso il gioco della vita e rimane inespresso l'interrogativo esistenziale che Arialdo non espone ma offre al lettore: perché la morte tronca la vita del compagno più caro proprio quando il tormento della guerra sembrava finito e ormai la sicurezza di vivere era questione di giorni? Credo che lo stesso Demartini non sia consapevole dell'importanza universale, filosofica cui assurge il suo eroe caduto nell'aprile 1945, nei pressi di Ogulin. Con la morte di Giordano, praticamente, finisce la guerra partigiana. Ci sono ancora compagni che non risponderanno più all'appello, fino alla liberazione di Pisino, nel cuore dell'Istria. Ma la domanda resta nei pressi di Ogulin, dove il battaglione entrerà poco dopo che Giordano sarà caduto nelle sue vicinanze.

Parecchie pagine prima della fine di Giordano, Arialdo racconta la marcia verso Ogulin del battaglione stremato, con uomini febbricitanti; è uno dei passi più validi del libro: « La notte era buia pesta, la temperatura bassissima. Per proteggere dal freddo pungente le parti del viso scoperte molti di noi calarono le bustine fino agli orecchi; altri, invece, si coprirono la testa con la coperta militare e così imbacuccati, in piena oscurità, raggiungemmo la postazione prevista. Ci trincerammo alla meglio ». E continua: « *Se qualcuno mi avesse chiesto in quel momento quale fosse esattamente il compito del mio battaglione, avrei mentito dicendo di saperlo* ».

Sì, c'è la disciplina partigiana, c'è la fermezza, in altri punti esplicita, del combattente antifascista, del comunista senza tentennamenti. Ma esiste anche, sottesa, una specie di necessità fatale, di « ananke » greca; la stessa che conduce gli uomini nella disperata marcia e nell'eccidio di Popovo Selo, allorché gli ustascia, agguerriti e preponderanti di numero e mezzi, attaccano da ogni lato, all'improvviso il battaglione italiano, che non conosce i luoghi e non può rendersi conto di quanto succeda.

In queste pagine, nella minuziosa descrizione dei momenti precedenti la battaglia, nella disperata battaglia medesima, in quella sigaretta non fumata, nel silenzio dei galli e dei cani, nell'orrore, nella morte di tanti compagni, Arialdo rivive e fa rivivere la commozione con la viva precisione e la comunicativa convincente di chi nulla ha scordato.

Che importa se la lingua non pretende alla letterarietà, se non è ossequiosa alle grammatiche e se nascono parole personali, agget-

tivi felici come nel « fare bonevole » di Giordano? La validità del racconto sta principalmente nella sua vissuta genuinità e in certe immagini che non si dimenticano più: la marcia attraverso il bosco nero nella notte tenebrosa con i partigiani che avanzano in fila, tenendosi per mano per non perdersi; o il combattente buiese di cui Arialdo non ricorda il nome, che nel rigore invernale, vestito da estate e affamato, « esalò, si può dire, l'ultimo respiro in piedi, camminando, e solo quando si accasciò al suolo, privo di vita, ci accorgemmo che non era più tra i vivi ».

Un libro denso di umanità, con pagine finali angosciose: allorché Arialdo non è felice della nomina a comandante di presidio nella sua Rovigno, ma vorrebbe esserne lontano per non dover continuamente rispondere ai parenti dei compagni mancanti all'appello.

Certo, bisogna leggere a cuore aperto. Anche se non è toccato, come a me, di aver visitato nel rigore invernale il battaglione « Budicin », in Gorski Kotar, quando oltre la metà dei combattenti era in infermeria e i superstiti facevano servizio doppio, saziandosi con mezza gavetta di acqua sporca; o di averci vissuto insieme nei giorni in cui alcuni membri del battaglione vennero al corso politico e a quella prima conferenza costitutiva dell'Unione degli Italiani, a Zalesina, di cui parlava Giordano a Demartini.

Il mio, quindi, è un giudizio anche affettivo e certamente partigiano; ma perché dovrei mutarlo, se fu quella l'epoca più tragica e più pulita della nostra vita, allorché combattevamo tutti nel segno del socialismo, ad esso sacrificando ogni altro sentimento.

Amici, fratelli, compagni eravamo: chi legge, noterà che Arialdo chiama tutti per nome, o soprannome, senza preoccuparsi dei cognomi.

Di questi libri ce ne auguriamo altri. E non solo di combattenti del « Budicin », perché sarebbe ingiusto dimenticare le migliaia di partigiani italiani disseminati per le altre formazioni, provenienti in molti dall'Istria e da Fiume. E bisognerebbe fare tante storie; anche la storia di quel partigiano italiano che combattè fra i montenegrini ed è stato proclamato eroe popolare della Jugoslavia.

Belgrado, maggio 1971.

ARIALDO DEMARTINI

MANCANO ALL'APPELLO

Un bel mattino di primavera mi trovavo, con la I compagnia del battaglione italiano « Pino Budicin », in postazione su una delle tante collinette verdeggianti dalle vette sassose, le quali contraddistinguono la vasta zona del Canal di Leme. Era stata fatta passar la voce che una lunga colonna nazista, avvistata dalle nostre pattuglie in ricognizione, s'aggirava nei nostri paraggi. Come capitava spesso, in testa e in coda alla colonna nemica c'erano dei contadini del luogo, prelevati mentre lavoravano nei campi. Essi, oltre ad essere costretti dal nemico a sobbarcarsi il peso delle cassette portamunizioni sulle spalle, dovevano fare contemporaneamente da battistrada.

Dalle nostre fonti d'informazione eravamo stati informati all'incirca delle intenzioni del nemico. Egli cercava di sorprendere ed annientare le nostre unità partigiane e le loro rispettive basi, da dove effettuavamo giornalmente delle azioni e anche più di qualche incursione nel centro della città, e ciò in barba a tutte le misure precauzionali intraprese dai nazisti e dai loro sparuti camerati fascisti nostrani.

Data la consistenza numerica del nemico, di molto superiore alla nostra, il comando di compagnia impartì l'ordine di non ingaggiar battaglia. Comunque, essere guardinghi, pronti ad aprire il fuoco per difenderci, in caso fossimo stati scorti ed attaccati.

Con la mia mitragliatrice pesante « Breda » occupavo, con i miei aiutanti, la parte più alta della collina, da dove dominavo l'intera pianura sottostante e nello stesso tempo potevo scorgere i miei compagni, sdraiati nelle trincee improvvisate con dei grossi sassi. Dissi poc'anzi la « mia Breda » perché ero stato io a rimetterla in efficenza, dopo esser stata per diverso tempo in una profonda voragine, in conseguenza dell'offensiva di Rommel. Fu il commissario del bat-

taglione Luciano[1] a dar l'ordine di ricuperarla e così, Cio,[2] il più piccolo, ma il più agile, si calò sospeso ad una grossa fune nell'interno dell'oscura e stretta voragine e farla venire alla luce con rispettivi caricatori e proiettili. Però, fu con rammarico che constatammo che era alquanto arrugginita e dubitammo subito di poterla usare. Allora, mi feci avanti dicendo ai miei compagni che ero stato un tempo un puntatore mitragliere della regia marina italiana, perciò « esperto in materia di mitragliatrici pesanti » e che mi sarei assunto il compito, quantunque difficile, di farla nuovamente crepitare.

Mi misi immediatamente all'opera e dopo una settimana di paziente lavoro, coadiuvato anche dal partigiano padovano Ferruccio,[3] era pronta per il collaudo che effettuammo in un « poligono » della campagna dignanese. Ero riuscito nel mio intento e l'avvenimento venne festeggiato. Per le suddette ragioni dicevo sempre la « mia Breda », dalla quale non mi distaccavo mai, neanche durante il sonno ed anzi Milan,[4] il comandante della compagnia, perché la tenessi sempre lucida come uno specchio e non facesse mai cilecca durante i combattimenti mi fece assegnare una costante doppia razione di viveri.

Ora, in postazione la stavo accarezzando, pronto a farla cantare in caso fosse stato necessario. Quel giorno, però, non ci fu bisogno. Ma non passò neanche una settimana che ricevette il battesimo del fuoco nei pressi di Villa Monfardini, nel Parentino, dove i fascisti stavano depredando la popolazione inerme incendiando i villaggi. A sentirla crepitare e bersagliati dal suo fuoco micidiale furono presi dal panico, e subirono poi la punizione che si meritavano. Intanto, nell'attesa che cessasse lo stato di allarme, osservavo i volti di quei miei compagni d'armi, molti dei quali ancora imberbi, che mi portavano con la mente ai primi tempi della mia infanzia e dell'adolescenza.

Con una buona parte di loro, un tempo, ero stato amico di contrada, di giuoco, di scuola, di lavoro e con più di qualcuno avevo un certo legame di parentela. C'erano pure diverse coppie di fratelli: i Paliaga, gli Gnot, i Lorenzetto, i Tamburin, i Chiurco, i Bobicchio ed altre, insomma, oltre che essere ora in mezzo a dei commilitoni, mi sembrava anche di vivere in una stessa grandiosa famiglia.

Indubbiamente sifatta sensazione la dovevano provare anche i partigiani delle altre località dell'Istria.

Quanto differiva il nostro esercito rivoluzionario partigiano da quello dei paesi conquistatori dei quali anch'io ne ero stato parte, prestando il servizio di leva e nelle cui file mio malgrado avevo combattuto. In quei reparti, specie i primi giorni, non conoscevi anima viva. Tra di noi, della truppa, ci si guardava addirittura di sbieco. Il primo desiderio di noi Istriani era quello di trovarci almeno nello stesso reparto o nella stessa unità navale assieme con qualcuno delle nostre terre.

Ma sì! conclusi, qui non poteva essere diversamente poiché facevamo parte di un esercito popolare, liberatore, che non si limitava solamente a combattere per la cacciata dell'occupatore dalle nostre terre, ma si batteva nello stesso tempo senza quartiere per instaurare un ordinamento politico diverso da quello esistente, più giusto, più libero, che dicevamo socialista, una società senza classi. Niente di strano, dunque, se nei nostri ranghi non militavano i figli di papà o dei piccoli borghesi; quelli potevamo trovarli dall'altra parte della barricata. La stragrande maggioranza di noi proveniva dagli stessi strati sociali, operai, contadini e pescatori soprattutto. Quei pochi intellettuali di idee progressiste erano anch'essi, d'altronde, di famiglie operaie, figli di proletari.

Nelle file del battaglione, inoltre, si trovavano pure diversi soldati dell'ex esercito italiano, nativi di varie regioni d'Italia, i quali, dopo la capitolazione dell'Italia fascista, il 9 settembre 1943, erano rimasti in Istria, arruolandosi volontariamente nel glorioso esercito popolare di liberazione jugoslavo. Anzi, uno di essi, un tenente siciliano, Giuseppe,[5] era divenuto il primo comandante del « Budicin ». Nel nostro reparto c'erano anche alcuni compagni del Rovignese, di nazionalità croata.

Da ciò era facile dedurre che, oltre ai sentimenti nazionali degli istriani croati, erano anzitutto gli ideali di lotta di classe nonché le vaste proporzioni che aveva assunto la lotta armata antifascista in tutto il mondo, che legavano e univano noi partigiani di Tito. Solamente in tal maniera si poteva spiegare la massiccia partecipazione del popolo istriano alla lotta popolare di liberazione e il continuo afflusso giornaliero di combattenti istriani di nazionalità italiana provenienti da vari centri urbani, da località minori e maggiormente dal mio paese natio, ad ingrossare le file del « Budicin ».

Perciò, eravamo più che fieri di far parte di questo nucleo militare partigiano del gruppo nazionale italiano dell'Istria e di Fiume.

Tutto ciò mi faceva riflettere, riandare a rivivere con il pensiero alcuni dei momenti più salienti della mia giovinezza apparentemente spensierata, ma in realtà una vitaccia di stenti e di sacrifici, che ci insegnava o forse meglio spingeva già allora a far « la guerra » fra noi paesani, coetanei, ancora in verde età, sbarazzini, provenienti da famiglie meno abbienti, per spadroneggiare nei vari rioni e contrade della città. Tra queste « bande rivali » si conduceva « una guerra » senza esclusione di colpi. Le guardie comunali che con il loro contegno austero volevano incutere rispetto e timore a tutta la cittadinanza, non riuscivano mai a venire a capo con le « bande » rionali della città. Rammento che nei frequenti scontri a sassate o con oggetti contundenti, tra « bande » rionali opposte, le guardie municipali si facevano in quattro per ristabilire l'ordine, ma poi vedendo la mala parata che prendevano le cose, come per incanto sparivano, lasciando l'ultima parola alla legge della « giungla ». Ho su di me, a ricordo perenne di questi scontri violenti a sassate, una grossa cicatrice sulla testa.

Ma ora, riflettevo, la guerra la facevamo per davvero e chissà quanti di noi non sarebbero ritornati alle loro case, immolando sui campi di battaglia la vita nel fiore della giovinezza.

Quel mio meditare venne interrotto da Giordano,[6] che stava a fianco della mia mitragliatrice pesante. Era un bel ragazzo, ben piantato, dal viso ovale, con una capigliatura nera fluente ed ondulata, dai lineamenti regolari e due occhi chiari, penetranti che, seppure avessero la facoltà di ipnotizzare il prossimo, fulgevano di bontà. Poi, quando sorrideva, metteva in mostra una fila di denti smaglianti in perfetto stato. Da borghesi io facevo il panettiere ed egli l'elettricista. Non eravamo amici, tuttavia avevamo avuto una passione comune. Per ammazzare il tempo, più di una volta, in postazione, attaccavamo discorso proprio per quel nostro stesso hobby: eravamo ambedue alquanto amanti del nuoto, delle spiagge, anzi ci tenevamo moltissimo ad essere proclamati i più abbronzati tra i bagnanti.

Ricordo, come fosse or ora, quando andavo tutto solo soletto, pedalando la bicicletta verso la zona di Saline, per fare i primi bagni « di stagione » nel mese di marzo. Strada facendo scorgevo immancabilmente Giordano che, in mutandine da bagno, se ne stava sdraiato sui ciottoli di una piccola spiaggia, al riparo dei venti, di-

rimpetto al « Porton de Biondi » (« la nuòna »). Solitario, tutto beato, si crogiolava ai primi raggi di quel tiepido e pallido sole marzolino. Lo facevo anch'io sulla lontana baia di Saline, in attesa dell'apertura « solenne » dei bagni, allorché facevamo la nostra prima apparizione fra i bagnanti perché giudicassero chi di noi due fosse il più abbronzato. Ricordo che contendendoci codesto « primato » più di una volta ci guardavamo di traverso.

Gli avvenimenti bellici, la guerra imperialista dell'Italia fascista per « per un posto al sole », divise gli uomini ed anche noi due. Ora in veste di partigiani, rammentavamo con una certa nostalgia i giorni in cui ancora sbarbatelli facevamo i bulli sulle spiagge: una situazione che di certo non ci saremmo mai neanche sognata. Un giorno volle sapere se conoscevo la sua fidanzata. Risposi: « Non so, forse ». Tirò fuori dalla tasca interna della giacca un portafoglio dal quale estrasse una piccola foto facendomela vedere. L'ammirai, « Beh dissi, davvero carina, una bella bionda, la conosco di vista; deve avere una sorella simile a lei ». Gliela restituii. La tenne per un istante nelle sue mani, fissandola con i suoi occhi espressivi come se desiderasse averla accanto. Capii che doveva essere cotto per lei. « Almeno queste brighe per il momento non ce le avevo », mi consolai.

Intanto, in questi primi approcci, né io né lui avremmo immaginato che la sorte ci avrebbe assegnato di trascorrere assieme un breve periodo di tempo della LPL, i momenti più difficili della nostra vita partigiana: egli in veste di commissario, ed io in quella di comandante del IV battaglione italiano « Pino Budicin », facente parte della I brigata « V. Gortan » della 43 divisione istriana.

A lui, poi, il destino fu avverso del tutto . . .

* * *

Era una notte stellata dell'aprile 1944, allorché ricevemmo l'ordine di metterci in marcia per compiere un attacco contro una guarnigione nemica. Per ragioni di sicurezza, non ci era stato detto di che presidio nemico si trattasse. Tuttavia, dopo alcune ore di cammino, dalla direzione di marcia era evidente che ci dirigevamo verso Fasana, dove c'era la caserma della guardia di finanza. L'abbaiar dei cani in lontananza ci diceva che ci stavamo avvicinando all'abitato.

Infatti, dopo una decina di minuti scorgemmo delle luci. Con la massima cautela, guidati da un nostro attivista, non ci fu difficile entrare come delle ombre nel centro dell'ameno paese di pescatori, nel luogo dove era situata la caserma e circondarla intimando la resa al nemico sbigottito. Ma sul più bello che l'ufficiale operativo del battaglione, Bruno,[7] trattava le modalità della resa ci fu ordinato di ritirarci in massima fretta, poiché le nostre pattuglie avanzate avevano segnalato che da Pola stavano arrivando mezzi motorizzati a soccorso della caserma assediata. Delusione tra noi combattenti, per l'azione sfumata e il bottino d'armi perduto. La spiegazione dell'insuccesso della azione ci venne data tempestivamente. Sebbene avessimo tagliate le linee telefoniche con il presidio militare di Pola, il comando delle finanze era riuscito, via radio, chiedere urgentemente rinforzi alla grande guarnigione nemica di Pola.

Manco a dirlo che la marcia di ritorno si trasformò in una vera maratona. Fu proprio in questo frangente che Giordano, che si trovava in colonna innanzi a me, fu preso da malore. Gli chiesi cosa si sentisse; mi rispose: « Un freddo da cani nelle ossa ». Capii che aveva la febbre. Dopo un'oretta di marcia sentii anch'io dei brividi per tutto il corpo: erano i primi sintomi della febbre; di lì a poco dissi a Giordano che non ce la facevo più ad andare avanti. Sebbene si sentisse anch'egli male mi prese sottobraccio, portando anche il mio zaino ed il fucile. A stento tenevamo il passo con gli altri, mentre percepivo un sussurrare di voci che ci incitavano ad accelerare. Ci soccorrevamo vicendevolmente, mentre un sudore freddo mi colava dalla fronte. Dal respiro affannoso capii che Giordano stava ancora più male di me. Quindi, con voce fievole disse: « Non ne posso più », e cadde a terra.

Meno male che la base era in vista. Sorretto da me e da un altro compagno percorremmo ancora alcune centinaia di metri fino alla « stanzia » di Garzotta. Ambedue fummo ricoverati all'« infermeria partigiana ». Per una settimana giacemmo uno accanto all'altro, su un letto matrimoniale ceduto dai proprietari della « stanzia », circondati dalle cure affettuose delle nostre compagne infermiere. Durante la nostra breve degenza all'infermeria ebbimo tutto il tempo per conoscerci ed affezionarci ancor meglio l'un l'altro, soprattutto di discorrere e scambiarci delle idee sulla lotta partigiana e sui suoi fini: una società nuova basata sulla giutizia sociale e

sull'uguaglianza nazionale. Tale prospettiva l'intravedevamo sia nella creazione del nuovo potere, dei comitati popolari, sia nei rapporti che vigevano tra noi partigiani. L'entrata volontaria nelle file partigiane trasformava completamente noi combattenti. Ci si schiudeva un nuovo mondo, che mai immaginavamo potesse esistere, nel quale la personalità umana veniva in realtà valorizzata interamente. Prima avvezzi ad essere sempre sottomessi, umiliati sotto il regime mussoliniano, specie nelle forze armate fasciste dove venivamo apostrofati, non poche volte, con l'appellativo di « coglione ». Ora il sentirci chiamare « compagno », darsi tutti del tu, rispettati ed amati dai dirigenti partigiani, scevri da quell'atteggiamento di snobismo del superiore, ci sembrava un sogno, un vivere in un altro mondo. Inoltre, il fatto che eravamo tutti volontari, che non percepivamo alcun salario o ricompensa, che mangiavamo dallo stesso pentolone, creava tra noi partigiani una tale atmosfera di eguaglianza, cameratismo ed altruismo da essere disposti a sacrificare anche la vita per il proprio compagno. Nelle azioni più audaci non esistevano difficoltà per trovare dei volontari, quasi tutti si annunciavano e coloro che non venivano prescelti, si offendevano.

Ovviamente, c'era sempre qualcuno che tentava di eludere le norme ed i rapporti della vita partigiana, ma con la critica e l'autocritica veniva messo in carreggiata. Ricordo che ciò successe ad un dirigente militare il quale, benché capace, venne, immediatamente esonerato dall'incarico. Oppure, il caso dell'ordinanza emanata dal comando superiore, con cui si davano delle disposizioni, per l'istituzione della mensa ufficiali, solo per i componenti del comando battaglione. Tale provvedimento veniva motivato con il fatto che stavamo diventando un esercito regolare, che avevamo spesso contatto con gli ufficiali alleati e cose del genere. Ma, com'era nelle nostre previsioni, all'atto della sua applicazione pratica, la misura creò subito del malcontento, facendo sollevare, dopo alcuni giorni, vibrate proteste dei combattenti, tanto che nel giro di una sola settimana fu ignorata completamente e si riprese a consumare il rancio tutti, indistintamente, dalla stessa marmitta, onde non intaccare quell'atmosfera cameratesca esistente fra noi partigiani. I rapporti reciproci avevano preminenza su tutto, poiché dalla giustezza di questi scaturiva l'autodisciplina militare, lo spirito di sacrificio e di abnegazione, fattori indispensabili per sconfiggere il nemico, il nazifascimo.

Giordano era molto ben impressionato dai rapporti e dall'accoglienza, più che fraterna riservata a noi partigiani istriani di nazionalità italiana, da parte della popolazione croata dell'Istria, ovunque andassimo. Anch'io condividevo questo pensiero, poiché questi rapporti erano oltremodo umani ed affettuosi.

Quanta ammirazione avevamo verso quelle donne contadine vecchie e giovani che sfidavano la costante e severissima vigilanza nemica per portarci da mangiare o degli indumenti, talvolta, nientemeno che in postazione. Ci offrivano ciò che di meglio avevano in casa, trattandoci come fossimo degli ospiti di riguardo.

Quando la situazione lo permetteva, con quanta amorevolezza stendevano anche le tovaglie bianche sull'erba, ponendovi sopra delle appetitose pietanze che neanche i borghesi si sognavano di mangiare nelle ristrettezze di guerra. Poi si sedevano accanto a noi guardando soddisfatte come mangiavamo avidamente. Dopo il pasto, quindi, se la zona non era pericolosa, intonavamo le nostre belle canzoni partigiane, e a suon di fisarmonica, con le più giovani, facevamo pure qualche giro di danza.

Nei villaggi, dove a volte pernottavamo, ci accoglievano nelle loro case come fossimo loro figli, anche se consapevoli del pericolo al quale si esponevano se scoperte. In tal caso le loro case sarebbero state bruciate; esse stesse sarebbero state deportate nei campi di concentramento in Germania: questo era ciò che i nazisti riservavano a coloro che erano accusati di collaborare con il MPL.

Io e Giordano facevamo parte della Gioventù comunista, pertanto sapevamo che nulla accadeva o si svolgeva spontaneamente, ma che c'era una forza politica organizzata composta dai migliori partigiani che agivano ed indirizzavano la lotta in tal senso. Questa forza era costituita dai comunisti e dai giovani comunisti. Pertanto, l'onore più ambito della maggior parte di noi era quello di farne parte.

* * *

Una volta guariti, fummo dimessi dall'infermeria.

Rientrammo nei ranghi della nostra compagnia, ma solo per pochi giorni rimanemmo assieme, essendo egli stato trasferito in un'altra. Ad entrambi dispiacque molto perché in seguito a ciò ci vedemmo di rado. Infatti, considerata la fitta rete di presidi nemici esi-

stente in Istria, ogni compagnia, si può dire, operava autonomamente. Lo spostamento quotidiano era divenuto ormai una questione di esistenza. Fortunatamente eravamo guidati da compagni esperti del terreno, che lo conoscevano palmo per palmo: tra loro il commissario di battaglione Luciano, mio ex compagno di classe, che ci guidava magistralmente attraverso zone estremamente pericolose, a due passi dagli avamposti nemici.

A volte, persino, si mangiava un boccone anche nelle case della periferia della città, mentre le nostre pattuglie vigilavano nei dintorni. Poi, ci dileguavamo come fantasmi attraverso campi di grano e filari di viti per poi infine addentrarci nelle fitte boscaglie di Gustigna o Vistro.

Ricordo che durante un'offensiva nemica svoltasi nel mese di maggio, il comandante della mia compagnia, Milan, riuscì per puro miracolo a porci al sicuro in una « galleria » alta si e no più di un metro, sulla ripida scarpata del Canale di Leme (« Piaio »). Ivi rimanemmo per due giorni, nutrendoci di solo pane e formaggio, tormentati solo dalla sete.

Intanto, con l'intensificarsi delle azioni partigiane e delle rispettive offensive nemiche, lo spazio di manovra, per noi partigiani dei reparti operativi, diventava in Istria ogni giorno più ristretto. Per tale ragione s'impose la necessità di continui spostamenti di località in località e di regione in regione, combattendo con alterna fortuna contro tutte le risme di nemici: nazifascisti, ustascia, belogardisti, cetnici, e via dicendo. Proprio in quel periodo d'intensa guerriglia, il nostro battaglione « Pino Budicin » che faceva parte del II Distaccamento polese, venne incluso nella I brigata istriana « Vladimir Gortan » (esattamente il 2 giugno 1944). Con tale inserimento nell'organico della brigata, il destino del « Budicin » fu legato inscindibilmente a quello della « V. Gortan », attuando, nel suo ambito, delle operazioni di maggior rilievo, la prima delle quali fu la presa del presidio fascista dei Bagni di S. Stefano.

In un breve volgere di tempo, sembrò ai nostri dirigenti che io e Giordano ci fossimo distinti in tali combattimenti, cosicché avanzammo di grado e di funzione. Egli era più portato per il campo politico mentre io per quello militare. Da capo-squadra, da capo-plotone e poi da comandante di compagnia, nel settembre del 1944, divenni comandante del battaglione, ed egli commissario di compagnia.

Anche allora continuammo la serie di brillanti azioni.

Attaccammo un convoglio militare sulla linea ferroviaria Fiume—Trieste, tra Sappiane e Giordani. In breve tempo la resistenza nemica fu annientata. Il nemico lasciò sul terreno più di una ventina di morti e molti feriti. Le nostre perdite furono di due morti: l'ufficiale operativo di battaglione, Nevio[8] e il comandante di plotone, Francesco.[9]

Qualche giorno dopo, nel settore Ravno—Studena—Marčelji, presso il villaggio di Ružići, sorprendemmo una colonna nemica, decimandola. Quindi, ci trasferimmo nelle località Grobniko—Podkilavac e Doljnje Jelenje e poi a Gumanac. Nei suddetti settori ingaggiammo violenti combattimenti contro postazioni nemiche. Di particolare rilievo l'attiva partecipazione militare di tutta la nostra brigata in appoggio all'operazione militare della XIII divisione che attaccò e distrusse, dopo duri combattimenti, protrattisi l'intera giornata, l'aeroporto militare di Grobniko.

Ma mentre si svolgeva detta azione, reparti nemici sorpresero il plotone di sussistenza e la fureria del battaglione che erano rimaste a Podkilavac, impadronendosi così dell'archivio: ormai il nemico aveva in mano l'elenco nominativo dei membri del IV battaglione italiano « Pino Budicin ».

Dopo queste vittoriose azioni ci colse di sorpresa, durante la marcia di ripiegamento dalla piana di Grobniko verso Gumanac, un brusco peggioramento delle condizioni atmosferiche: improvvisamente ci trovammo in pieno inverno, vestiti con uniformi partigiane estive. Dapprima un vero diluvio, poi neve con vento gelido. A causa di ciò, neppure la cucina fu in grado di funzionare. Per farsi un'idea della pur breve ma critica situazione generale, basti pensare che in tale marcia un combattente del buiese, di cui non ricordo il nome, esalò, si può dire, l'ultimo respiro in piedi, camminando, e solo quando si accasciò al suolo, privo di vita, ci accorgemmo che non era più tra i vivi.

Superammo le sopraggiunte difficoltà dopo alcuni giorni, con l'esaurirsi del maltempo.

Così duramente provati, ci giunse l'ordine di trasferimento per la Slovenia. Ci fu detto « per rimetterci un po' in sesto ». Ai primi di ottobre, dopo la consueta dura marcia, eccoci finalmente in territorio sloveno, s'intende quello dell'Altipiano carsico, e precisa-

mente nel villaggio di Jureščе. Subito ci rallegrammo avendo constatato che la situazione alimentare era sensibilmente migliorata, ma in cambio, il giorno seguente avemmo le prime scaramucce con i « belogardisti » della guarnigione di S. Pietro del Carso, poi, nei giorni successivi dei combattimenti, nei quali trovarono morte eroica due miei vecchi amici di contrada « Sottolatina »: Piero,[10] corriere del comando battaglione e Nino[11] « Malon », aiutante mitragliere. Oramai, era chiaro a tutti, che di « rimetterci in sesto » non era più il caso di parlare. Inoltre giunse come un lampo la notizia che divisioni nemiche, provenienti dal fronte balcanico, stavano per attraversare proprio il nostro territorio; di conseguenza, celerissimo nostro trasferimento, attraverso la ferrovia, nel settoe Brkini—Čelje. Ricordo che furono tali la fretta e la furia che non avemmo neanche il tempo di far rientrare le cinque pattuglie di vigilanza. Però, incaricammo il commissario di battaglione Luigi,[12] assieme all'economo, di rintracciarle e quindi ricondurle nel reparto: il compito non venne portato a termine con relativa conseguenza della perdita di tutti gli uomini delle pattuglie.

Arrivati costà, rimanemmo incantati dalle bellezze naturali di quel terreno collinoso, coperto da ogni specie di alberi colmi di frutta. Ci pareva di essere giunti in un paese dall'aspetto fiabesco. Comunque, abituati ad operare quasi sempre nelle zone carsiche, non ci illudemmo di poter rimanere nel posto a lungo. Non ci ingannammo. All'indomani, il nemico si fece vivo in forza; altri combattimenti, spostamenti, e così arrivammo fino alle pendici del monte Nanos, dove sostenemmo, su un fronte lungo più di 7 km, assieme a tutti i reparti della brigata, una delle più dure ma vittoriose battaglie. In tal modo il soggiorno in territorio sloveno si trasformò in aspri combattimenti quotidiani; qui molti combattenti si distinsero, per il loro valore e la loro tenacia; fra essi Giordano.

Lo straordinario spirito combattivo e le perdite arrecate al nemico dalla « V. Gortan » in quel territorio, scatenò la reazione furiosa del nemico che, di lì a poco, fece affluire ingenti forze dalle sue vicine grandi guarnigioni non dandoci più tregua. In seguito a ciò, sempre combattendo, dovemmo effettuare continui rapidi spostamenti sotto l'incalzare del nemico, marce notturne massacranti attraverso foreste così oscure, da doverci tenere per mano onde non perdere il collegamento. Nemmeno il tempo ebbe alcuna clemenza verso noi partigiani: piogge insistenti, accompagnate da forti raf-

fiche di vento, ci rendevano permanentemente bagnati fradici e infreddoliti.

Ben presto risentimmo fisicamente le conseguenze. Le continue interminabili marce ci ridussero senza le calzature ovvero ci logorarono le pappucce di pelle di confezione nostrana. Per poter proseguire il cammino ognuno si dovette arrangiare come meglio poteva, alcuni finirono per andar scalzi, altri avvolsero i piedi negli stracci. Ma una volta consunti anche quelli, i loro piedi smisuratamente gonfi, divennero tutta una piaga purulenta. Purtroppo, nonostante il prodigarsi del personale sanitario e dei commissari politici, col nemico sempre alle calcagna poco o nulla si poteva fare onde lenire le loro sofferenze. Diversi combattenti, impossibilitati di proseguire, dovemmo lasciarli presso qualche comitato popolare di liberazione sloveno, altri si lamentavano, stringevano i denti dal dolore, ma non mollavano, tirando stoicamente innanzi.

Fra questi, ricordo il partigiano polese, ancora non diciasettenne, Nello[13] che oltre al fucile, portava a tracolla la sua inseparabile fisarmonica che custodiva meglio di sé stesso, tenendola coperta con una tela cerata mimetizzata per proteggerla dalle intemperie. Durante le marce egli subì una grave infezione a tutti e due i piedi: erano in stato pietoso e, per proteggere la carne viva, li aveva avvolti in pezzi di pelle fresca di mucca. Vi fu anche un momento in cui lo vidi cadere a terra, giacere alcuni secondi, quindi rialzarsi, riuscire a stento a tenersi in piedi ed infine tenere il passo con la colonna.

Poi, nel cuor della notte, accadde il peggio. Al passaggio della linea ferroviaria Postumia—S. Pietro del Carso, tra i villaggi di Prestranek e Slavina, il nemico ci individuò e attaccò proprio nell'istante in cui passavammo noi del « Budicin » che eravamo di retroguardia. Fummo bersagliati da un intenso fuoco incrociato nemico, ed il combattente mitragliere Silvio[14] cadde in un torrente colpito a morte ancora con il fucile mitragliatore in ispalla.

A causa dell'improvviso attacco nemico, perdemmo il collegamento con gli altri reparti e malgrado gli sforzi compiuti, non fummo in grado di ristabilirlo. Successe allora ciò che più temevo: con metà del battaglione rimasi tagliato fuori dal grosso della brigata; mentre l'altra metà, con il vice comandante del battaglione, ce la fece ad oltrepassare la ferrovia e proseguire la marcia. Non avendo la più pallida idea di dove mi trovassi, non mi restò altro che dare

l'ordine di ritirarci su una piccola collina boscosa in attesa che spuntasse l'alba. Dopo aver attraversato con i miei uomini un'infinità di peripezie, nel lasso di una decina di giorni riuscii, cooperato validamente dal vice commissario del battaglione, Mario,[15] a ricongiungermi con il resto del battaglione, rispettivamente con la brigata, a Čabar, nella nuova zona di operazioni — il Gorski kotar, territorio semiliberato. Ivi, con gioia, rividi Giordano che questa volta però, rimase al mio fianco, in veste di commissario di battaglione. Essendo venuti entrambi a ricoprire queste cariche di responsabilità dalla gavetta, ed in breve tempo, eravamo consci che solo con una ferrea volontà potevamo colmare, almeno in parte, le nostre lacune nel campo delle cognizioni militari. Per il momento l'importante era andare perfettamente d'accordo. Io ero certo di avere in lui un leale collaboratore, con doti morali che lo facevano spiccare tra tutti noi.

Il Gorski kotar era stato un territorio prima occupato dalle truppe dell'ex esercito italiano-fascista e qui i suoi soldati assieme ai traditori interni, ustascia e cetnici, avevano commesso dei gravi ed orrendi crimini nei confronti degli abitanti. Per questo la prima preoccupazione di Giordano fu quella di acquisire credito e simpatia presso la gente di nazionalità croata e serba con cui venivamo a contatto. « Dobbiamo dimostrare coi fatti alla popolazione di queste località che tanto sofferse per mano di coloro che parlavano la nostra lingua, che noi partigiani italiani del "Budicin" non abbiamo avuto mai nulla a che fare con costoro », soleva dire sovente nelle riunioni. Pertanto era ansioso che il battaglione entrasse in azione e dimostrasse alle genti del Gorski kotar il vero volto di noi Italiani istriani, antifascisti.

Frattanto, essendo nella maggior parte, il territorio del Gorski kotar liberato, in seno al battaglione, di stanza a Vrbovsko, veniva svolto un sistematico addestramento militare specie esercitazioni di tiro, ed un'intensa attività politico-artistica-culturale. Il morale di noi combattenti del « Budicin », nonostante la notevole scarsità di cibo e vestiario, era abbastanza alto, s'intende rispetto a quello che era stato in Istria. Allo scopo di conoscerci ed affratellarci meglio con la popolazione, il comando di brigata, in accordo con il comando battaglione, organizzava degli spettacoli artistico-culturali a Vrbovsko, Stubica, Srpske Moravice ed in altri villaggi.

La filodrammatica ed il coro poderoso del « Budicin » nonché il fisarmonicista Nello, sostituito poi da Genio,[16] partecipavano sempre a queste manifestazioni culturali. Inoltre, Giordano aveva accettato di buon grado di fare, in questi spettacoli, un numero tutto suo nelle vesti d'ipnotizzatore, riscuotendo sempre un successone. Ce la metteva tutta per far cadere sotto ipnosi i soggetti che a lui più confacevano. Si capisce, gli era stato permesso di scegliere gli elementi adatti solo fra noi partigiani per poi, durante il numero, farli ballare, cantare, perfino qualcuno spogliare. Un soggetto malleabilissimo per lui era un piccolo siciliano, il quale con le sue mosse bizzarre e con canti popolari siciliani faceva andare in visibilio e sbellicare dalle risa il pubblico presente. Nondimeno, l'apice del successo del suo numero, lo raggiungeva quando il delegato politico Rino[17] della I compagnia, in un silenzio di tomba nella sala, perdeva completamente i sensi, la mobilità, e cadeva in catalessi. Ciò suscitava grande emozione e, fra diversi civili, anche timore specie quando sul suo corpo immobile, posato sugli schienali di due sedie ci invitava a saltarvi sopra. Applauditissimo era anche il numero del « gallo fumatore » ipnotizzato. Non mancavano i commenti dei superstiziosi che facevano del commissario del battaglione, Giordano, uno che aveva probabilmente a che fare col diavolo.

Grazie alla sua infaticabilità e zelo nello svolgere le sue mansioni di commissario del « Budicin » ed anche un po' per il suo brillante numero in veste d'ipnotizzatore si era in breve tempo accattivato la simpatia e la stima di tutti i combattenti e dei superiori e si era reso popolare fra la gente del luogo. In un'ordinanza del comando brigata, con cui si elogiavano i migliori, anch'egli fu fra gli elogiati. Personalmente Pajo,[18] il comandante di brigata, gli appuntò sul petto, a Vrbovsko, un distintivo con l'effigie del comandante supremo dell'EPL maresciallo Tito. Egli ne fu orgogliosissimo.

Quanto ci teneva affinché i suoi uomini si tenessero « in linea » lo dimostra il fatto che montava su tutte le furie quando, marciando attraverso i villaggi, intonavamo la canzone: « La guerra voluta dai ricchi non porta che fame e terror abbasso il fascismo e la *chiesa* eccetera ». In ispecie per quest'ultima parola, ovviamente « fuori linea », era capace di tenerci una predica, spiegandoci la vasta piattaforma della nostra lotta, che comprendeva tutti gli strati sociali della popolazione, indipendentemente dal loro credo. Manifestazioni, espressioni ultrarivoluzionarie non potevano far altro che

arrecare danno politico al MPL. Che egli avesse tutte le ragioni nessuno lo metteva in dubbio ma essendoci noto il ruolo reazionario e antipopolare del clero cattolico, avuto in modo così sfrontato nei primi anni di guerra, allorché i cappellani militari ci impartivano la benedizione apostolica in blocco — armi e uomini — a che sconfiggessimo « l'odiato nemico », ora che le alte autorità ecclesiastiche croate, in combuta con i caporioni ustascia, facevano altrettanto — se non peggio —, eravamo spesso portati a fare qualche scappatella e dopo, come degli scolaretti, colti in fallo, promettevamo di non farlo più.

Circa la metà di novembre apprendemmo la notizia che il commissario di brigata Danijel[19] era stato trasferito. Giordano ne fu molto dispiacente perché era in ottimi rapporti con lui.

Dopo una decina di giorni dalla partenza del commissario Danijel, Pajo, il comandante di brigata, chiamò me e Giordano per comunicarci che anch'egli veniva trasferito in Istria, ma prima della partenza voleva che schierassimo il battaglione per porgere un saluto fraterno ai combattenti del « Budicin ». Questa notizia fu un fulmine a ciel sereno. Non sapevamo come esprimergli il nostro immenso rammarico. Tutti noi, suoi partigiani, sapevamo quanto valeva Pajo; quanto ci tenesse alla sua brigata, specie al « Budicin », che egli chiamava « naš talijanski bataljon » (« il nostro battaglione italiano »), soltanto noi potevamo giudicarlo.

Vederselo capitare all'improvviso, dov'era maggior pericolo, dove la situazione era talmente difficile di aver poche probabilità di via d'uscita, non ci sorprendeva affatto. La sua apparizione nel pieno infuriare delle battaglie, negli assalti alle guarnigioni nemiche, ai convogli militari, o in pericolosi passaggi di arterie stradali, ferrovie, negli spostamenti ecc., noncurante delle pallottole che gli fischiavano da tutte le parti, agiva su di noi combattenti in modo affascinante, e ci permetteva di cavarcela quasi in qualsiasi situazione. Anche il più semplice combattente partigiano capiva ed affermava che il suo contegno sprezzante verso il pericolo, in veste di comandante di brigata, era contrario a tutte le norme vigenti della lotta partigiana. Se un proiettile lo avesse colpito mortalmente, sarebbe stata una perdita irreparabile, non solo per la « V. Gortan », ma per il MPL in Istria.

Ma il suo senso di responsabilità e coscienziosità nell'adempimento del proprio dovere, era di tale livello che ci teneva più alla

sicurezza dei suoi uomini, nonché al successo dell'azione, che alla propria vita, infischiandosene altamente di tutti i regolamenti militari, che ponevano il comandante di brigata molto più indietro della « prima linea ». Perciò, a ogni combattente della brigata istriana « V. Gortan », e a chiunque avesse combattuto sotto il suo comando, rimarrà indelebile la figura eroica del comandante partigiano Pajo.

Nota la sua costante sensibilità politica nei confronti del battaglione « Pino Budicin », dimostrando di comprendere molto bene cosa significasse avere nella propria brigata una formazione armata, composta dagli Italiani dell'Istria e Fiume non soltanto come apporto militare, ma quale eminente fattore politico.

Devo dire che Giordano manifestò subito la sua preoccupazione per la partenza di Pajo, dicendomi francamente che la brigata avrebbe risentito della sua mancanza. Compresi e condivisi la sua apprensione. Ciononostante lo rassicurai, convinto che saremmo stati in buone mani anche con i nuovi dirigenti di brigata.

Per dispetto, in quei giorni, venne inviato ad un corso di ufficiali il mio valente vicecomandante del battaglione, Milan. Noi del comando sentimmo notevolmente la sua assenza, poiché era anche l'unico dei dirigenti del battaglione che sapeva parlare il croatoserbo. *La sua mancanza ci causò subito delle difficoltà non indifferenti, specialmente nel tener lo stretto collegamento con i fori superiori militari. Infatti, era Milan colui che teneva il contatto giornaliero con il comando di brigata, che ci traduceva le istruzioni, le direttive e gli « zapovjesti » e via dicendo.*

Al battaglione schierato sulla neve, Pajo visibilmente commosso, rivolse un breve discorso. In quel frangente, la traduzione simultanea fu superflua, giacché da quell'eroe partigiano non potevano altro che scaturire dal cuore parole di bontà, di fratellanza, di auspicio di ulteriori successi nella lotta contro il comune nemico ed infine un arrivederci in Istria.

Prima di congedarsi definitivamente un abbraccio con tutti noi del comando.

* * *

Un giorno mi vidi capitare al comando battaglione di sede ad Hambarište, assieme a Giordano, il nuovo commissario di brigata. Era alto, slanciato, capelli e lunghi baffi neri. Il suo petto era fre-

giato dal distintivo di combattente del 1941; più tardi seppi ch'era nativo di un villaggio della Lika.

S'interessò nei minimi particolari della situazione nel battaglione: del morale, dell'equipaggiamento e vettovagliamento dei combattenti. Rimase molto male quando li vide vestiti con delle divise variopinte, vecchie rattoppatte e zeppe di pidocchi. Pure le calzature erano ridotte in cattivo stato: se ne accorse dalle dita che spuntavano dalle scarpe a più di qualche combattente.

Prima di andarsene, con un fare bonevole, ci disse che avremmo risolto in breve il problema del vestiario e delle calzature. A sentir ciò Giordano mi dette uno sguardo scettico. « Lo scetticismo nel nostro caso concreto era giustificato, comunque non si sa mai », pensai.

Avemmo spesse volte occasione di incontrarci con il nuovo commissario di brigata « Braco »[20] nella casa di cultura di Vrbovsko, dove prima dell'inizio di ogni spettacolo parlava alla gente, ai giovanissimi, sulla LPL, invitandoli a dare il massimo contributo alla vittoria finale.

Alla fine del mese di novembre ci venne comunicato dal comando brigata di effettuare i preparativi per una marcia di diversi giorni che ci avrebbe condotto, assieme al I battaglione, in un territorio dove avremmo avuto la possibilità di sostituire le nostre trasandate divise partigiane con delle nuove di zecca. Figurarsi la gioia che provammo al comando del battaglione al sentir questa lieta notizia, Giordano si ricordò subito della promessa fatta dal commissario di brigata « Braco » durante il nostro primo incontro. In un baleno la nuova si sparse fra i combattenti che esultarono di gioia. Infatti, non era cosa da poco risolvere il problema del vestiario; ciò significava tapparci bene per poter affrontare i rigori del clima rigidissimo del Gorski kotar e il nemico.

Il nostro compito consisteva anche nel sostituire il II e il III battaglione della brigata che già avevano effettuato l'operazione di rifornimento vestiario per la 43esima divisione istriana. In altre parole si trattava, oltre che di liberarci delle vecchie uniformi e della biancheria intima, d'indossarne una seconda per gli altri reparti della nostra divisione. Questo modo di trasporto di vestiario era dovuto al fatto che una buona parte dell'itinerario da percorrere era controllato dal nemico e perciò i carri non potevano essere usati.

Essendo la prima volta che ci recavamo nel Kordun e precisamente a Perjasica, le zone d'attraversare costituivano una vera incognita per il « Budicin » sia per quanto concerneva la configurazione del terreno e la conoscenza della popolazione, sia per un eventuale scontro con il nemico. Comunque a ciò non ci si faceva tanto caso, l'importante erano le nuove divise.

Considerandosi in un certo qual modo il più responsabile dell'equipaggiamento dei suoi uomini, Giordano era felice come una pasqua al solo pensiero di averli tra alcuni giorni ben vestiti. Finalmente il suo grande desiderio di cui più di una volta mi aveva parlato, si stava avverando. Però chi l'avrebbe potuto pensare che proprio nella marcia di ritorno avremmo vissuto una situazione drammatica...

Il 4 dicembre eravamo già in marcia, che si presentò subito abbastanza interessante. Tutto per noi era nuovo: i guadi dei fiumi Dobra, Mrežnica e Kupa, l'attraversamento dell'arteria stradale Zagabria—Karlovac, ecc.

Man mano che stavamo avvicinandoci a Perjasica, durante le brevi soste, Giordano faceva esibire al coro del battaglione, oltre agli inni partigiani, anche le canzoni popolari istriane. Non mancavano, dal « repertorio » neppure le classiche « bitinade » rovignesi. Egli gioiva a sentir eccheggiare i nostri canti in quegli spogli boschi del Kordun. Ciò che invece lo rattristava era la visione di villaggi più volte rasi al suolo proprio per mano di coloro che pretendevano di essere i portatori di una civiltà bimillenaria. Conoscendo il suo animo, sono certo gli stringeva il cuore il vedere la gente abitare miseramente nei tuguri.

Durante un riposo di mezz'ora ne approfittò per spiegare ai combattenti che l'ardire delle genti del Kordun e della Lika d'insorgere nel 1941 con le armi in pugno contro l'occupatore nazifascista e i traditori interni costò loro, si può dire, fiumi di sangue e la distruzione dei loro beni.

Finalmente eccoci arrivati a Perjasica, accolti con grande simpatia dalla gioventù femminile antifascista, la quale, neanche avesse saputo ciò che tanto desideravamo, ci offrì abbondanti razioni di polenta. Approfittammo di quel breve soggiorno nel Kordun per affratellarci con la gente, che, all'inizio ci guardò meravigliata sentendoci parlare e cantare in lingua italiana; ciò che non poteva risultare strano, perché era stata avvezza, tempo addietro, a sentire

l'occupatore parlare nel nostro idioma. Ma ora ciò che contava erano gli ideali di libertà che ci accumunavano, e non la lingua.

Dopo aver pernottato nel paese, l'indomani indossammo le nuove fiammanti uniformi, paracadutate da aerei inglesi. Ci guardavamo reciprocamente soddisfatti. Se non fosse stato per la bustina con la stella rossa, il nemico ci avrebbe potuto scambiare per dei soldati inglesi.

Poi arrivò, dai dirigenti della brigata, l'ordine di indossare ciascuno un'altra divisa, con relativo pastrano militare, una coperta ed un paio di scarpe. Così infagottati iniziammo la marcia di ritorno, che si delineò subito molto pesante. Ma il guadare i fiumi, l'arrampicarsi per le sponde e per le scarpate ripide e viscide non aveva costituito un problema nella marcia d'andata, ora lo era. Le armi, le divise e le facce dei combattenti imbrattate di fango lo dimostravano eloquentemente.

Intanto, Giordano con i suoi commissari, come sempre in coda alla colonna, non lesinava sforzi affinché la marcia procedesse regolarmente. Ogni ora mi raggiungeva in testa alla colonna comunicandomi che i combattenti davano segni di stanchezza. Gli rispondevo che eravamo appena agli inizi della marcia e che perciò non era neanche il caso di parlare di stanchezza. Del resto, continuai, non ero io che dirigevo la marcia ma il vice comandante ed il vice commissario della brigata. Capivo che ciò che lo preoccupava era un eventuale attacco nemico in condizioni così incomode. Comunque, lo rassicurai facendogli presente che eravamo in fin dei conti due battaglioni.

La marcia continuò senza lunghi riposi; una sosta di cinque minuti, tanto per riprendere il fiato, e poi l'ordine di proseguire anche durante la notte senza assaggiare sorta di cibo. Prima che spuntasse l'alba, Giordano tutto trafelato mi raggiunse portandomi a conoscenza, che a diversi combattenti, in quei cinque minuti di riposo, sparivano le scarpe che tenevano appese al collo. Si trattava di coloro che, vinti dalla stanchezza, si sprofondavano in un sonno profondo. Ci mettemmo allora d'accordo di rimanere, al prossimo riposo più vigili per poter acciuffare il mariuolo. Infatti, alla sosta seguente intravedemmo nell'oscurità una figura d'uomo che s'aggirava attorno ad alcuni combattenti addormentati, sfilar loro le scarpe che tenevano al collo e nasconderle nei cespugli. Fu questione di un attimo. Io e Giordano e altri combattenti agguan-

tammo saldamente il ladro. Figurarsi però la nostra meraviglia nel riconoscere nel mariuolo la nostra guida partigiana che si dibatteva come un forsennato per liberarsi dalla nostra stretta.

Dell'accaduto avvisammo immediatamente il vice comandante di brigata, Slovan,[21] che diede l'ordine di disarmarla, legarle per bene le mani e farla camminare in testa al nostro battaglione. Strada facendo gli chiedemmo cosa avesse avuto intenzione di fare con la refurtiva. Egli rispose che, una volta portato a termine il suo compito, sarebbe venuto a riprendersela, per poi spacciarla fra i contadini.

Tenendolo continuamente d'occhio proseguimmo la marcia. Al mio fianco, dopo quanto era successo con la guida, camminava anche il vice comandante di brigata.

Ad un tratto, vedemmo la guida, con un balzo felino, lanciarsi dentro la boscaglia prima che potessimo afferarla. Istintivamente, con alcuni combattenti, mi lanciai all'inseguimento per riacciuffarla, ma riuscì a sgattaiolare via. Gli sparammo alcune raffiche di mitra per intimorirlo, affinché si fermasse, ma intuendo la severa punizione che lo attendeva si dileguò nel fitto bosco. Allora Slovan, per non attirare con ulteriori spari l'attenzione del nemico, dette l'ordine di non sparare e di desistere dall'inseguimento. Difatti non s'ingannava. Mezz'ora più tardi, oramai procedendo senza la guida, dei contadini, nostri attivisti, ci informarono che reparti ustascia si aggiravano in quei paraggi, seguendo probabilmente il corso della nostra marcia. A sentir ciò cominciai a condividere l'apprensione di Giordano circa un eventuale scontro con il nemico. Proseguendo cautamente chiedevamo di continuo informazioni. Altri contadini ci dissero che reparti ustascia ci avrebbero atteso presso Trošmarija per attaccarci. Dopo aver attraversato un ponticello in muratura, su di un corso d'acqua, riprendemmo la marcia normale, percorrendo allo scoperto, un breve tratto di strada serpeggiante. Poi, di nuovo per il bosco su un terreno prevalentemente in salita, intersecato ogni qualtanto, da un sentiero o stradicciola di campagna. In un dato momento il vice comandante di brigata ci fece invertire « la rotta ». Suponemmo che volesse evitare uno scontro diretto con un nemico fresco, di certo numericamente superiore e soprattutto con perfetta conoscenza del terreno.

Sebbene noi del comando non avessimo accennato ad alcun combattente il pericolo che incombeva in quella zona controllata

dagli ustascia, che si trovavano circa una diecina di chilometri dalla loro roccaforte, Ogulin, tutti i combattenti avevano sentore che nulla di buono si stava addensando in quell'atmosfera pesante. Nonostante l'alba fosse spuntata già da un pezzo, non sentivamo ancora il solito canto dei galli e l'abbaiare dei cani, come se anche loro temessero qualcosa ed avessero intuito che era meglio se ne stessero zitti.

Assorto nella mia meditazione, mi sentii battere con la mano alla spalla: era Giordano, e voleva esprimermi lo stato d'animo dei comandi di compagnia e dei combattenti che ritenevano oltremodo rischiante un eventuale scontro con il nemico in quelle condizioni: a tratti neve, temperatura sotto lo zero, con armi infangate e gelate, uomini sfiniti dalla lunga, pesante ed estenuante marcia e per giunta sovraccarichi di vestiario: in una parola inferiori sotto ogni punto di vista rispetto al nemico, tenendo anche conto che era la prima volta che ci trovavamo su quel terreno e pertanto in difficoltà nell'orientamento. « Era meglio non pensare soverchiamente a ciò » gli dissi, « l'ordine tassativo è di proseguire e nostro dovere è d'obbedire, e almeno a te non è necessario che dica, che se dipendesse da me farei subito marcia indietro per non correre il grave rischio d'imbatterci col nemico » conclusi.

Se ne andò al suo solito posto, scuotendo anche stavolta la testa, segno che la situazione non prometteva nulla di buono. Allorché entrammo nella zona considerata estremamente pericolosa, i dirigenti di brigata predisposero la linea di condotta da seguire e le misure precauzionali da addotare.

Al I battaglione, che precedeva il « Budicin », guidato da uno dei migliori comandanti di battaglione della brigata, Mate,[22] venne assegnato il compito di prendere possesso di una quota, sulla quale si supponeva vi fosse attestato il nemico. In tal caso, doveva rompere la resistenza nemica in modo da poter proseguire la marcia. Compito arduo, poiché su per giù anche i combattenti del I battaglione si trovavano nelle stesse condizioni del nostro.

Alla I compagnia, comandata da Spartaco,[23] fu dato il compito di difendere il lato destro del grosso del battaglione.

Camminavo lentamente in testa alla colonna. Avevo fatto venire anche i componenti del comando del battaglione: Giordano, Mario e l'ufficiale operativo, un ex tenente dell'esercito italiano, per gli ultimi accordi in caso fossimo stati attaccati. Tutti e quattro

avevamo la certa sensazione che il nemico ci stava spiando, seguendo tutte le nostre mosse. Nondimeno, tenevamo un contegno calmissimo allo scopo di trasmetterlo anche agli altri combattenti.

Trassi di tasca alcune foglie secche d'albero di faggio, pregai Giordano di darmi un pezzettino di carta fine, del materiale politico, che teneva sempre nello zaino, per farmi una « sigaretta ». Mi accontentò. Dopo aver avvolto in quel pezzo di carta di opuscolo le foglie sminuzzate, accesi quella « sigaretta » dicendo a Giordano: « Temo che non riuscirò a fumarmela tutta in santa pace ». Mi rimbeccò dicendomi: « Uccello di malaugurio ».

Poi ognuno del comando si portò al proprio posto, mentre Crepaldi,[24] l'ufficiale operativo, rimase al mio fianco in testa alla colonna.

La « sigaretta » mi pendeva dalle labbra; mi ero ficcato in testa di tenerla fintantoché non fosse passato il pericolo. Aspiravo a pieni polmoni e con tanta voluttà quel fumo di foglie secche, come se fosse una nazionale esportazioni, di quelle che ci passavano quand'ero marinaio dellex reggia marina italiana. Non ero ancora arrivato a metà della mia « sigaretta » che udimmo un crepitio di mitragliatrici ed un'intensa sparatoria di fucili, in direzione della quota che doveva essere occupata dal I battaglione. Sussultai... Quanto temevamo si stava avverando. Il nemico era già in postazione. Aveva atteso che i combattenti del I si portassero a portata di tiro per aprire il fuoco e scattare all'attacco. Nelle condizioni disagiate e d'inferiorità in cui si trovavano, i partigiani del I battaglione non furono in grado di opporsi all'assalto nemico, li vedemmo, davanti ai nostri occhi, ritirarsi precipitosamente con gli ustascia alle calcagna. Più di uno di loro, per non cadere vivo nelle mani del nemico, si liberò dal fardello: coperte, scarpe e perfino l'arma. Assieme a loro vedemmo pure il vice commissario di brigata Anton.[25]

Quel quadro poco edificante che si presentò al nostro cospetto influì inevitabilmente in modo negativo sul morale di noi combattenti del « Budicin ». Non ebbi neanche il tempo di meditare, di prepararmi a reagire, che il nemico attaccò la nostra retroguardia proprio quando ci trovavamo in una piccola radura. Gridai con quanto fiato avevo di accelerare la marcia nell'intento di sottrarci al fuoco nemico e trovare il terreno adatto per appostarci e difenderci.

Purtroppo, nell'eseguire quest'ordine, cademmo in pieno in un'imboscata. Da tutte le parti una visione raccapricciante: ustascia inferociti, con pugnali in mano, lancio di bombe e urla selvagge ci piombavano addosso. In quel momento il mozzicone della « sigaretta » mi cadde dalle labbra. Sebbene fossimo ancora in *formazione di marcia*, circondati ed assaliti da tutti i lati, detti l'ordine di sparare. Ci difendevamo come potevamo. Scorsi per un attimo il comandante di compagnia, Domenico,[26] il vice commissario Mario con il delegato politico Ferruccio[27] ed il combattente Benito,[28] che si difendevano sparando in piedi, poi li persi di vista, mentre, nello stesso istante vidi cadere colpiti da raffiche di mitra diversi combattenti che erano al mio fianco, fra cui presumibilmente l'ufficiale operativo del battaglione. Non ebbi il tempo di soccorerli poiché fui sorpreso alle spalle da spari e grida di un gruppo di ustascia, i quali avendo probabilmente riconosciuto il mio grado di comandante del battaglione si erano lanciati verso di me per catturarmi vivo e intimarmi di arrendermi.

« Meglio morto che vivo nelle mani del nemico », fu la mia decisione. Era la terza volta che nella lotta partigiana decidevo in tal modo. Iniziò così, una fulminea corsa-lampo per la vita e la morte: percepivo, a pochi metri, dietro alle mie spalle l'ansare, l'imprecare ed il bestemmiare degli ustascia; « uhvataj ga živog » (« prendilo vivo »), l'unica frase di cui riuscivo ad afferrare il significato. Visto poi, che cominciavo a distanziarli, si decidero a spararmi. Sentii un dolore acuto sotto l'ascella. Istintivamente posi la mano sulla parte dolorante del mio corpo, la ritirai, era intrisa di sangue. Pare incredibile, alla vista del sangue mi ci si centuplicarono le forze. Con alcuni balzi a zig-zag feci perdere loro le mie tracce, trovandomi vicino al graduato Bruno[29] con alcuni dei suoi uomini che vedendomi ferito vollero soccorrermi. Dissi loro di non badare a me perché la ferita non mi sembrava tanto grave. Tuttavia dovettero sorreggermi perch'io potessi proseguire.

In quell'istante corse in mia direzione il vice comandante di brigata, Slovan, che come me, in quei terribili momenti non era in grado di tenere in mano la situazione.

Ci scambiammo alcune parole poi non lo vidi più. Ora l'unica mia preoccupazione era di ritirarmi da quell'infernale fuoco nemico con il resto del battaglione, poiché la situazione stava precipitando con una tale rapidità a danno del « Budicin » che si profilava

il suo sfaldamento totale. Certamente ciò era lo scopo che si era prefisso il nemico. Non vedevo né Giordano né Mario. Probabilmente si trovavano in una situazione analoga alla mia.

Nonostante fosse stato impartito l'ordine di sparare da qualsiasi posizione solo pochi riuscirono ad eseguirlo causa il gelo ed il fango che avevano bloccato le armi e perché no, inutile nasconderlo, singoli, in preda al panico, cercarono scampo nei boschi. Comunque, con le poche armi efficienti riuscimmo ad aprirci un varco ed a gruppi sganciarci. Ma gli ustascia continuavano ad incalzarci anche a gruppi, li avevamo sempre alle calcagna, una specie di caccia all'uomo; era più che evidente che non volevano lasciarsi sfuggire l'occasione favorevole per metterci fuori combattimento per sempre.

All'estremo delle forze, stavo perdendo ormai la speranza di farcela. Molti combattenti esausti cadevano a terra sfiniti e nell'impossibilità di rialzarsi. Dovevamo perciò noi sollevarli di peso per farli proseguire affinché non cadessero nelle mani del nemico.

Contemporaneamente all'attacco ustascia al grosso del battaglione, la II compagnia comandata da Spartaco ingaggiò una furiosa battaglia con forze preponderanti nemiche, riuscendo a prendere posizione nel tentativo disperato di opporre resistenza eseguendo in tal modo l'ordine di difendere il lato destro del grosso del battaglione. Nonostante la breve ma eroica resistenza dei combattenti, essi vennero soprafatti dagli ustascia. Una fine atroce fecero quasi tutti i componenti della compagnia con alla testa il commissario Lucio.[30] Il suo comandante Spartaco e altri quattro combattenti riuscirono miracolosamente a svincolarsi dalla morsa nemica.

Finalmente una parte di noi superstiti, dopo sforzi sovrumani, compiuti in quei momenti che sembrarono un'eternità, riuscimmo a raggrupparci e a raggiungere un villaggio di nostri simpatizzanti, dove potemmo medicarci le ferite, ristorarci e pernottare.

Quando scorsi Giordano fra i combattenti sopravvissuti a questa cruenta battaglia, il cuore mi si riempì di gioia, giacché temevo che anch'egli fosse caduto. Ci abbracciammo e con un accento di dolore mi accennò alle gravissime perdite subite. Capivo che il suo dolore non era solo per la sconfitta militare o per il notevole quantitativo d'armi e di vestiario andato perduto, quanto perché ci accingevamo a ritornare alla base con un notevole assottigliamento

delle file di combattenti del « Budicin ». Ci infondemmo coraggio a vicenda, concludendo che il nemico, malgrado tutto, non aveva conseguito lo scopo precipuo di annientarci. Il IV battaglione italiano « Pino Budicin » era e fù anche dopo una forza della I brigata « V. Gortan » che diede molto filo da torcere ai nemici di tutte le risme.

Però ad entrambi era chiaro che non ci saremmo rimessi così presto da quella grave batosta. Avevamo pagato veramente un prezzo di sangue troppo elevato per le nuove uniformi.

Sul far del giorno, lasciammo il villaggio, non prima di aver espresso infinita gratitudine a quella buona gente per la generosa ospitalità dataci allorquando esausti dal combattimento « bussammo » alla loro porta. Ci incamminammo lentamente verso Nord-Ovest, nostra retrovia. Raggiungemmo in tarda mattinata Vorbovsko dove ci fu ordinato di acquartierarci a Stubica, lì, con solievo trovai Mario assieme a un gruppo di combattenti scampati al tremendo agguato ustascia. Da parte del comando della brigata ci venne comunicato che all'indomani sarebbe venuto di persona « a farci visita » il comandante di divisione Savo[31] per fare una chiacchierata con tutti noi combattenti del « Budicin ». Di che genere di chiacchierata si sarebbe trattato lo intuimmo a volo, si doveva analizzare le cause le responsabilità della sconfitta subita il giorno prima. Nel frattempo, singoli combattenti, dispersi durante il corso della battaglia, stavano facendo ritorno alla base.

Noi del comando convocammo una riunione con i comandi di compagnia per effettuare un'accurata analisi ed abbozzare un resoconto di questa, per noi, prima memorabile battaglia avvenuta nel Gorski kotar a sud-ovest di Popovo Selo, ovvero nelle vicinanze del villaggio di Goàjak, onde trarne le dovute esperienze. Da rilevare che appena allora, venimmo a conoscenza del punto geografico pressoché esatto dove si era svolto il cruento combattimento. L'ammontare delle nostre perdite risultò una trentina di compagni combattenti tra morti e dispersi, tra cui l'ufficiale operativo del battaglione e il commissario della I compagnia Lucio; diversi i feriti. Notevole il quantitativo di vestiario e d'armi catturato dal nemico. Pure il I battaglione, benché fosse riuscito a cavarsela meglio di noi, aveva subito anch'esso rilevanti perdite di uomini e materiale.

Nell'esaminare le singole fasi della battaglia fummo unanimi nel costatare che nella nuova zona di operazioni avevamo di fronte

un nemico pieno di un odio implacabile verso il MPL, spietato, fanatico, simile ad una belva feroce mortalmente ferita, la cui fine era prossima e che, per l'appunto, giocava il tutto per tutto pur di prolungare l'agonia. Non a caso la gente del luogo chiamava gli ustascia « koljači » (« gli sgozzatori »). L'apparente audacia del nemico non era altro che il coraggio della disperazione. Con ciò non s'intendeva né di sottovalutarlo, né di giustificare la sconfitta subita, ma di trarre l'ammaestramento per affrontarlo in futuro con calma e sangue freddo, di rafforzare l'autodisciplina militare al punto di renderla ferrea, di perfezionarci e addestrarci quanto meglio nel maneggio delle armi. Ed infine concludemmo che compito primario del commissario Giordano e del segretario della cellula del Partito Mario, doveva essere quello di risollevare il morale e lo spirito combattivo dei nostri uomini. Al'uopo ingaggiare i membri del partito e i giovani comunisti.

Toccammo, quindi, il tasto delicato della responsabilità. A prescindere dal fatto che eravamo alle dirette dipendenze dei comandanti della brigata e che erano stati essi a predisporre la linea di condotta sia durante la marcia che direttamente prima del combattimento, tuttavia ciò non sminuiva la nostra parte di colpa. Di questo fatto io e Giordano eravamo consapevoli. Pertanto disposti ad assumercela. Sapevamo, dall'esperienza acquisita dagli altri in circostanze analoghe, *che la legge partigiana non perdonava mai a tale riguardo.*

Mentre discutevamo su questo argomento osservavo Giordano. Avevo la certezza che ne era rimasto scosso in tutto il suo essere. Infatti, terminata la riunione, mi confidò che avrebbe preferito essere un soldato semplice, se non altro, per non dover rispondere di tanti compagni caduti, non tanto di fronte ai superiori, ma un domani, a guerra finita, ai loro genitori. Nel mio intimo avrei preferito la stessa cosa, ma non glielo dissi. Continuando a discutere animatamente sempre sul tema « battaglia presso Popovo Selo », inavvertitamente egli fece partire una raffica di mitra, i proiettili andarono a conficarsi sul cassetto del tavolo dietro a cui stavo seduto. Sobbalzai dallo spavento, lo vidi impallidire, compresi che si trovava in uno stato d'animo davvero agitato e con i nervi a fior di pelle.

Il giorno appresso ci fu l'annunciata visita del comandante di divisione. Era la prima volta che noi del comando ed i combattenti

del « Budicin » venivamo direttamente a contatto con il più alto dirigente militare della Divisione. In altre circostanze, sicuramente lo avremmo ricevuto con tutti gli onori militari, invece stavolta si intruffolò fra i combattenti chiedendo a destra e a manca ragguagli circa l'andamento dell'ormai famosa battaglia. L'osservavo attentamente. Mi sembrava che avesse qualche anno più di me, di media statura, capelli biondi, occhi chiari. Riscosse subito la simpatia di noi combattenti, per il semplice fatto di aver voluto di persona rendersi conto di come si fossero svolti i fatti.

— Qual era la posizione del battaglione al momento preciso dell'assalto ustascia? —

— Che contegno tennero i dirigenti della brigata e del battaglione durante le fasi più critiche del combattimento? —

— Sarebbe stato possibile prendere posizione, opponendo nel contempo una resistenza efficace al nemico senza subire tante gravi perdite? —

— Era stato proprio inevitabile perdere tanti uomini, vestiario ed armi? —

Devo dire francamente che rimanemmo stupiti dall'obiettività con cui i combattenti risposero a codesti interrogativi.

L'ultima domanda, però, mise seriamente in imbarazzo coloro che durante le fasi della battaglia avevano abbandonato le armi e il vestiario che avevano ricevuto in consegna per le altre unità della nostra divisione. L'argomento da essi sostenuto, affermando che si erano decisi a fare quel passo per alleggerirsi dal peso onde non cadere vivi nelle mani del nemico, non resse. Il comandante di divisione fu irremovibile nel condannarli. Nessuna attenuante poteva essere presa in considerazione. Di conseguenza avrebbero dovuto rispondere per questo loro atto. Egli concluse dicendoci che troppo duramente ce le avevamo conquistate ed aggiunse che per tale ragione in alcun caso si sarebbe dovuto abbandonarle. Condividemmo interamente il giudizio espresso dal nostro comandante Savo a proposito delle armi.

Prima d'andarsene ci raccomandò tanto di far tesoro dell'esperienza da questo nostro primo grave sanguinoso scontro con il nemico, di prepararci con la massima serietà e fiducia per le future battaglie che ci avrebbero portato al conseguimento della vittoria finale.

Commentammo favorevolmente questo nostro primo diretto colloquio con il massimo dirigente militare della nostra unità. Tuttavia, ricordo ancora le parole di Giordano: « Vedrai, non passerà molto tempo che saremmo chiamati a rapporto al comando di divisione ».

Nei quindici giorni di acquartieramento a Stubica, Giordano, coadiuvato dai suoi più stretti collaboratori, si prodigò al massimo per rialzare il morale dei combattenti organizzando un'intensa attività politica ed artistico-culturale. La mia ferita si era intanto rimarginata, sicché potei anch'io riprendere le mie funzioni normali.

Nel frattempo fummo trasferiti ad Hambarište, e dopo a Gomirje, villaggi la cui popolazione era per la maggior parte di nazionalità serba, molto affabile e ben disposta verso i combattenti del « Budicin ». Ogni compagnia venne sistemata in una casa di nostri simpatizzanti che avevano uno o più membri nelle file partigiane della XIII, o deportati nei campi di concentramento in Italia ed in Germania. Codeste abitazioni erano a completa disposizione del « Budicin ». Questa sistemazione aveva per noi partigiani un'importanza vitale perché, dato il periodo invernale e la zona montuosa, era da escludere a priori il poter pernottare all'addiaccio, come invece facevamo sovente in Istria.

Dopo alcuni giorni di permanenza a Gomirje ecco arrivare lo « zapovjest » per la prima azione offensiva dopo il nostro arrivo nel Gorski kotar e che doveva effettuarsi assieme al II ed al III battaglione della brigata. Nonostante a noi del comando il compito preciso da portare a termine non fosse del tutto chiaro, tuttavia comprendemmo che lo scopo di quell'azione era, oltre che a tastare il terreno nemico, di prelevare del bestiame e noi si doveva fare da copertura. Ci fu assegnata una guida che ci condusse per tutta la notte, attraverso luoghi che mai ancora avevamo percorsi. Per esperienza personale avevo già da tempo appreso a scrutare attentamente la configurazione del terreno, l'itinerario ed i punti di riferimento del paesaggio, poiché ero certo di partire per l'azione con la guida, ma non di farne ritorno con essa. Assieme a Giordano rivelai alcuni punti caratteristici del terreno che dovevamo tenere bene in mente; qui, in Gorski kotar, la nostra unità era sprovvista, momentaneamente, di carta topografica.

Alle prime luci dell'alba arrivammo stanchi, a destinazione, su delle alture che dominano Ogulin. La città era ancora immersa nel

sonno ed avvolta dalla nebbia. Ne approfittammo di ciò per scegliere il terreno più confacente per attestarci.

La I compagnia non si trovava con il grosso del battaglione, ma assieme al vice commissario del battaglione,Mario, aveva preso posizione di fronte ad una vallata per appoggiare meglio l'azione di prelevamento del bestiame degli altri reparti della brigata. Con me e Giordano erano la II, la III ed il plotone mitragliere. Ci appostammo su un'altura boscosa, proprio di fronte ad Ogulin, dalla quale potevamo controllare una zona di vasto raggio. Per avvistare in tempo un'eventuale sortita del nemico, mandai una pattuglia, guidata dal delegato politico Ferruccio, su di una quota alta e spoglia, che dominava Ogulin. Il loro compito era di avvisarci non appena avessero avvistato gli ustascia. Il collegamento con la pattuglia lo avrebbe tenuto il porta ordini Rudi[32] che era in particolar modo zelante nello svolgere le mansioni affidategli.

In attesa che si facesse giorno, osservavo attentamente il terreno attorno alla guarnigione ustascia di Ogulin, che sarebbe divenuta poi la nuova zona di operazione sia del nostro battaglione che di tutta la brigata, fino l'aprile del 1945.

La zona era in prevalenza montagnosa e boscosa, con delle pianure tagliate da qualche fiume e da torrenti; era dominata dal maestoso monte Klek, sulla cui vetta, divenuta perfino leggendaria nel 1941, all'inizio dell'occupazione italiano-fascista, sventolò più volte la bandiera partigiana piantata dai primi combattenti.

Eravamo da mezz'ora in postazione, quando Giordano mi mandò a dire che da dove egli era appostato avevano scorto dei « contadini » che si recavano al lavoro nei campi dirigendosi proprio verso le posizioni da noi occupate.

« Maledizione » esclamai.

Feci chiamare il comandante della III compagnia, Ermanno,[33] dandogli precise istruzioni di come intercettarli affinché non scoprissero le nostre postazioni e quindi trattenerli sotto scorta fino ad azione ultimata. Il mio ordine, purtroppo, venne eseguito parzialmente. I « contadini » vennero sì fermati, ma alcuni minuti dopo, approfittando di un attimo di disattenzione della pattuglia partigiana, tagliarono la corda. Invano il comandante della III compagnia Ermanno sparò alcuni colpi di fucile a scopo intimidatorio per indurli a fermarsi.

« Queste detonazioni non ci volevano », imprecò Giordano.

Commentai che quei « contadini », secondo me, non erano altro che ustascia travestiti i quali avrebbero informato la guarnigione nemica della presenza partigiana alle porte di Ogulin, indicando esattamente il nostro schieramento.

Ci rendemmo perfettamente conto che non potevamo fare più affidamento sul fattore sorpresa, anzi sussisteva il pericolo che la situazione diventasse critica da un momento all'altro, e ciò a nostro discapito. Decidemmo di inviare urgentemente un messaggio mediante corriere al comando brigata per metterlo al corrente sul caso « contadini », sulla situazione che si sarebbe potuta creare nel caso che questi avessero indicato al nemico la postazione precisa del « Budicin », chiedendo eventualmente nuovi ordini.

Scrutando attentamente la zona, attendemmo il ritorno della staffetta, che non fece però in tempo di ritornare poiché già scorgemmo davanti alla nostra postazione, in lontananza, un grande numero di ustascia, che senza curarsi di nascondersi correvano in direzione della quota occupata dalla pattuglia del delegato Ferruccio.

Senza ferir colpo la occuparono. Concludemmo che la pattuglia si era fatta sorprendere e catturare, più tardi li vedemmo, però vivi e vegeti.

Quell'inspiegabile esporsi del nemico tanto da essere visto da tutti i combattenti, ci fece pensare « qui gatta ci cova ». Infatti, fummo subito attaccati alle spalle: le pallottole sfrecciavano sopra le nostre teste staccando nettamente i ramoscelli degli alberi. Le intenzioni del nemico erano più che evidenti. Consapevole della sua superiorità numerica, della perfetta conoscenza del terreno, poteva permettersi il lusso di manovrare a suo piacimento, di circondarci e di tagliarci la via della ritirata.

Rispondemmo al fuoco nemico e nel contempo ordinai alle compagnie di ritirarsi ordinatamente su altre posizioni. Fu da biasimare il contegno pusillanime di un commissario di compagnia che si era lasciato prendere dal panico. Dovetti subito intervenire e richiamarlo severamente all'ordine, poi toccò a Giordano a farlo rigare diritto. Dopo di che, sotto l'incalzare del nemico, continuammo a ripiegare.

In quella situazione, estremamente delicata, raccomandai a Giordano di starsene in coda al reparto, mentre io mi sarei trovato in testa per farmi strada attraverso il bosco fitto, e in caso qualcosa

non procedesse bene, mi avvisasse subito. Sotto la minaccia di un accerchiamento, la marcia attraverso la boscaglia procedette a stento. Dopo una mezz'ora riuscimmo a portarci in una zona fuori del tiro nemico.

Allora, detti l'ordine di fermarci per accertarmi di persona se tutti gli uomini con le loro armi fossero presenti. A malincuore, dovetti costatare che mancavano il comandante del plotone mitraglieri, Rino,[34] con la canna della mitragliatrice pesante e il fucile anticarro. Di fatto significava la perdita completa della mitragliatrice pesante che consideravo ancora la « mia Breda ». Ero fuori di me; me la presi perfino con Giordano, perché secondo me non mi aveva avvisato in tempo, come d'accordo, se qualcosa non fosse andato a dovere. Egli se ne stava lì impalato senza fiatare. Quindi borbottò qualcosa fra sé. Capii che anche lui, appena allora aveva notato ciò; gli chiesi perciò scusa.

Siccome non me la sentivo di far ritorno alla base senza sapere cosa fosse accaduto al comandante del plotone mitraglieri con le rispettive armi, chiesi chi volesse ritornare volontariamente sui passi percorsi a cercarlo.

Giordano si annunciò per primo, poi il comandante di compagnia Domenico, quindi designai altri due combattenti. Per diverso tempo attendemmo il loro ritorno che purtroppo fu senza esito. Giordano mi disse di aver perlustrato l'ultimo tratto del percorso, scorgendo su delle colline gli ustascia ancora in postazione, ma senza intravvedere alcuna traccia di uomini e d'armi. Distaccai un'altra pattuglia che ritornò sul luogo del combattimento ma anche questa volta fece ritorno con esito negativo. Non potevo darmi pace per l'accaduto. Giordano cercava di calmarmi. Tutti i combattenti attendevano un mio ordine per far ritorno alla base, che però non mi decidevo di dare. Infine, vista la pericolosità della zona per la vicinanza del nemico, dovetti impartire l'ordine di far ritorno a Gomirje: impresa alquanto difficile, poiché, come previsto, eravamo rimasti senza guida.

Arrivati alla base, presentai un rapporto dettagliato al comando brigata sul risultato dell'azione, rapporto che venne ovviamente accolto freddamente, anche se l'azione nel suo complesso era riuscita. Inoltre la I compagnia, sebbene non fosse stata coinvolta nello scontro era sempre stata sul chi va là, seguendo con apprensione lo spostamento delle sparatorie del combattimento nelle sue vicinanze.

Ci furono, riferì il comandante della stessa, dei sintomi di panico e tentativi d'abbandono della postazione provocata proprio da coloro che erano chiamati a dare l'esempio di coraggio, precisamente da un commissario di compagnia. Ciò era stato evitato grazie al suo energico intervento.

Dopo l'azione tutti i combattenti andarono a riposarsi. Pure io e Giordano tentammo di schiacciare il nostro solito pisolino ristoratore diurno ma, stavolta, non riuscimmo a chiudere occhio, assillati dal pensiero della perdita del comandante di plotone mitraglieri e delle due armi pesanti. Il giorno seguente, ritentammo per la terza volta, con una grossa pattuglia, di ricuperare almeno, nel caso fosse caduto, la salma del graduato Rino. Verso sera la pattuglia ritornò alla base riferendo che non c'era più niente da fare. Così perdemmo ogni speranza di ritrovarlo vivo o morto.

Come di consuetudine dopo ogni combattimento, analizzammo con preoccupazione questa prima azione contro gli ustascia di Ogulin. Nell'analizzarla mi giungevano all'orecchio le parole del comandante Savo: « Troppo duramente ce le abbiamo conquistate: in nessun caso dovevano essere abbandonate », ed ora, come se ciò non bastasse, anche il capo plotone mitraglieri era disperso.

A noi del comando era più che evidente che la pattuglia presso Popovo Selo aveva lasciato delle tracce troppo profonde nella psiche della maggior parte dei combattenti. Naturalmente, concludemmo che qui c'erano una gamma di fattori che influivano sul morale che era davvero basso: alimentazione scarsissima con relativo deperimento organico, terreno sconosciuto, tattica di guerra diversa dalla solita, e che esigeva uno sforzo fisico maggiore del comune (percorrevamo una quarantina di chilometri, andata e ritorno, per attaccare il nemico), nonché il cambio della guardia nella dirigenza militare della brigata.

Confidai a Giordano che nelle menzionate condizioni non me la sentivo più di guidare il battaglione, che alla prima occasione avrei chiesto ai fori superiori, in modo risoluto, di essere esonerato dall'incarico. Giordano non era uno di quelli che brigavano per ottenere l'avanzamento o conservare il grado, tuttavia cercò di dissuadermi dal farlo. « Bisogna tener duro; l'atto di dimissioni potrebbe essere interpretato come un segno di debolezza da parte del co-

mando superiore nei momenti più critici della situazione », mi consigliò.

Che le gravi conseguenze delle dure difficoltà suaccennate avessero inciso in modo determinante sul morale e sul fisico dei combattenti, lo potei notare la sera del 23 dicembre verso le ore 22, a Gomirje, quando venni svegliato con l'ordine di recarmi al comando brigata a Vrbovsko, dove mi fu ordinato di preparare, prima della mezzanotte, il battaglione al completo per muoverlo verso Ogulin, e prendere posizione nelle immediate vicinanze di S. Pietro.

Al mio ritorno, i miei uomini dormivano placidamente il primo sonno nelle case riscaldate del villaggio di Gomirje. Fuori, in tutta la zona, nevicava a larghe falde. Quanto avrei pagato lasciarli dormire tranquilli tutta la notte in quelle abitazioni così tiepide, sdraiati su pavimenti di tavola, come fossero dei morbidi letti.

Ma gli ordini sono ordini!

Dapprima andai alla sede del comando battaglione dove dormivano Giordano e Mario. Li svegliai per comunicar loro l'ordine ricevuto. Rimasi di stucco quando mi sentii dire dai miei più stretti collaboratori che non se la sentivano di partecipare all'azione, perché stavano male.

Feci chiamare, quindi, mediante portaordini, i comandanti di compagnia ma, in due casi, si presentarono i loro vice, motivando l'assenza dei loro comandanti per cause di malattia. Dopo aver informato i presenti dello scopo per cui li avevo convocati, mi dissero che molti combattenti non avrebbero potuto prender parte all'azione, sempre per causa di malattia.

« Che alcuni stiano male, non lo metto in dubbio, ma impossibile che ne siano tanti, qui qualcuno fa opera di sabotaggio », esclamai adirato, ma subito mi pentii di aver detto ciò, perché il loro comportamento, in quelle determinate circostanze, non era altro che la logica reazione agli sforzi da compiere che eccedevano di gran lunga le possibilità umane.

Visto che il tempo stringeva, ordinai ai miei subalterni di schierare entro dieci minuti le compagnie per metterci immediatamente in marcia. « Con coloro che non parteciperanno all'azione, faremo i conti al ritorno », conclusi.

Nell'attesa che il battaglione si schierasse ebbi un forte battibecco con Giordano e Mario per tentare di persuaderli a seguirmi.

Conoscendoli a fondo ero più che certo che stavano male, comprendevo che era inumano ciò che esigevo da loro in quel momento, ma lo facevo per non dar adito ad altri combattenti di desistere dall'azione; e come giustificare, poi l'avvenuto di fronte al comando di brigata?

Mario, benché febbricitante, decise di parteciparvi, mentre Giordano, sebbene volesse andarci pure lui, su consiglio del referente sanitario del battaglione lo feci rimanere a Gomirje.

Dopo aver ispezionato le compagnie con la guida al mio fianco mi misi in marcia verso Ogulin.

La notte era buia pesta, la temperatura bassissima. Per proteggere dal freddo pungente le parti del viso scoperte molti di noi calarono le bustine fino agli orecchi, altri, invece, si coprirono la testa con la coperta militare e così imbacuccati in piena oscurità, raggiungemmo la postazione prevista. Ci trincerammo alla meglio. Se qualcuno mi avesse chiesto in quel momento quale fosse esattamente il compito del mio battaglione, avrei mentito dicendo di saperlo.

L'unica cosa che seppi, dopo aver fatto ritorno alla base, fu che il gruppo guastatori della brigata aveva attaccato i fortini nemici di S. Pietro, provando con successo la nuova arma inglese « John bull ».

Mentre si svolgeva la suddetta azione, la postazione dei reparti del « Budicin » fu bersagliata da ogni parte, tanto che ebbi, in quella fitta oscurità, l'impressione che anche i nostri sparassero contro di noi. Dopo l'intensa sparatoria un lungo silenzio, quindi impartii l'ordine di dirigerci verso Gomirje, considerando l'azione ultimata. Inutile a dirlo, anche questa volta senza la guida.

Una volta arrivati a Gomirje, pallidi nel volto e stanchissimi nel fisico per l'estenuante marcia e la notte passata in bianco, non detti subito ai miei combattenti l'ordine di romper le righe, bensì mi recai con Mario da Giordano per vedere come stava e consigliarmi sui provvedimenti da addottare verso coloro che non avevano partecipato all'azione.

Siccome Giordano la febbre ce l'aveva ancora, non volli affaticarlo troppo. Però, in pieno accordo, stabilimmo di retrocedere a vicecomandanti i due comandanti di compagnia che non avevano partecipato all'azione, indipendentemente dai motivi da loro addotti. A ricoprire le loro funzioni nominammo, seduta stante, i ri-

spettivi sostituti. Decidemmo pure di porre per punizione, sull'attenti per un'ora, in mezzo al villaggio, una decina di combattenti che non avevano preso parte all'azione, nonostante il freddo e la neve che cadeva ininterrottamente. Quanto deciso venne eseguito in forma solenne di fronte al battaglione schierato, successivamente diedi l'ordine di rompere le file.

Con tali severe misure volevo tentare d'impedire il ripetersi di simili casi, benché fossi convinto che, tolto qualcuno, gli altri non avevano simulato la malattia.

Non erano passati neanche due giorni che una staffetta del comando brigata mi recapitò l'ordine con cui io e Giordano eravamo chiamati a rapporto dai fori superiori. Non era necessario essere tanto perspicaci per capirne le ragioni. Dopo la sconfitta militare subita di ritorno dal Kordun e la situazione creatasi in seguito, ci attendevamo da un momento all'altro tale ordine. Ricordai allora le parole espresse da Giordano subito dopo la visita del comandante di divisione di Stubica.

Raccogliemmo la nostra roba, quindi, con l'arma e lo zaino a tracolla, ci avviammo verso Vrbovsko, sede del comando di brigata. Strada facendo era logico che avvenisse uno scambio di idee tra noi due sulle ragioni per cui venivamo chiamati a rapporto e si parlasse circa eventuali posizioni da assumere.

Rimasi esterrefatto per l'atteggiamento che Giordano intendeva assumere di fronte ai superiori in relazione agli avvenimenti sfavorevoli nelle file del « Budicin ». Voleva persino convincermi che la maggior parte di responsabilità doveva assumersela personalmente. Non lo lasciai neanche finire di esprimersi in quel modo, dicendogli che apprezzavo alquanto il suo animo generoso, ma che si togliesse subito dalla mente quest'idea, perché io non avrei mai permesso una cosa simile.

« Risponderemo in ugual misura: la sorte dell'uno sarà quella dell'altro! », tagliai corto.

Ma egli ostinatamente ripeteva e rimaneva fermo sulla sua decisione, perché, secondo lui, se alcuni dirigenti politici comunisti si fossero dimostrati all'altezza della loro funzione, ci sarebbe stato maggior spirito di combattività, ed il morale dei combattenti non sarebbe stato così basso. Mi ricordo le critiche severe che nelle ultime due riunioni del « bureau » della cellula del partito, alle quali ero stato invitato, avevo mosse all'indirizzo di alcuni commissari

politici per la loro condotta pusillanime tenuta nel corso del penultimo combattimento o in postazione. Ribattei che neanche dai comunisti non si poteva pretendere l'impossibile, anch'essi erano soggetti a subire quelle influenze negative dovute dalle difficoltà dell'ambiente e di una data situazione. Queste sono debolezze umane che, detto fra noi, dobbiamo capire anche se ufficialmente non si possono tollerare. « Nel suo insieme la cellula del partito del battaglione, nonostante tutto, compie il suo dovere » insistei.

Non volevo essere scagionato da alcuno e tanto meno a scapito di Giordano che tanto stimavo. Gli dissi chiaro e tondo che doveva essere sempre il comandante a rispondere in pieno, in special modo per l'esito delle azioni militari e che, pertanto, sarei stato estremamente autocritico di fronte ai nostri superiori. Avrei ammesso, in primo luogo, di non possedere tutte quelle cognizioni militari e sufficiente polso per comandare il battaglione in questa zona militare, soprattutto nell'attuale stato d'impressionante debilitazione fisica nonché morale dei combattenti che incideva in modo sfavorevole sull'andamento delle nostre azioni militari.

« Togliti, quindi, dalla testa, l'idea che tu sia il maggior responsabile e sappi che sono fermamente deciso, nell'interesse del battaglione, di chiedere l'esonero dalla carica che ricopro, che non me la prenderò né col partito né con i fori superiori se diventerò un militare semplice. »

Così, discuttendo tra noi, e senza accorgerci percorremmo cinque chilometri e ci trovammo di fronte al comando brigata a Vrbovsko.

Al piantone dicemmo di essere stati chiamati al comando. Fummo fatti accomodare in una stanza vuota in attesa di ordini. Venne l'ora di pranzare senza che nessuno del comando si facesse vivo; soltanto il piantone ci avvisò che il rancio era pronto. Prendemmo posto nella mensa assieme ai componenti il personale ausiliario del comando di brigata.

Venne servito un piatto colmo di gnocchi ancora fumanti conditi con sugo e formaggio. Giordano mi sussurò all'orecchio: « Valeva la pena d'essere chiamati a rapporto ». Non avevo nessuna voglia di scherzare. Comunque sorrisi. In quelle circostanze una battuta spiritosa proprio ci voleva.

Dopo aver finito di pranzare, ci venne comunicato che dovevamo proseguire per il comando di divisione.

« L'affare si complica » dissi a Giordano.

Proseguimmo, stavolta però, senza proferir parola, assorti tutti e due negli stessi pensieri.

Arrivati al comando di divisione fui io ad essere introdotto per primo dal commissario di divisione, Joža.[35]

Varcando la soglia diedi un'occhiata all'ufficio arredato con semplicità. Su una delle pareti della stanza era appesa una carta geografica della zona. Il commissario, di statura media, capelli biondi e occhi chiari già mi attendeva assieme ad un altro ufficiale che ci disse avrebbe fatto l'interprete. Lo salutai militarmente, stringendogli la mano che mi aveva porto; poi mi fece sedere. Non era la prima volta che venivo a contatto con il massimo dirigente politico della 43esima Divisione istriana. Ciò avveniva nelle riunioni che saltuariamente organizzava il comando brigata con i comandanti e commissari dei battaglioni, alle quali, diverse volte, aveva presenziato pure il commissario di divisione. Ciò che mi rimaneva impresso della sua personalità, ogni qualvolta presenziava a dette riunioni, era il suo modo focoso con cui trattava i problemi all'ordine del giorno, riuscendo sempre a convincere i presenti. Peccato che io, non essendo padrone della lingua croato-serba, non ero in grado di comprendere tutto quello che diceva, nonostante mi fossi sempre seduto accanto a qualcuno che sapeva un po' l'italiano disposto a tradurmi almeno ciò che era più essenziale.

Durante la conversazione egli fu pieno di tatto nei miei riguardi. Volle sapere tutte le difficoltà che incontravo nello svolgimento delle mie mansioni in veste di comandante del « Budicin », ed infine mi chiese dei ragguagli circa l'andamento della marcia di ritorno dal Kordun, le varie fasi della rispettiva battaglia e logicamente delle successive azioni. Fui franco; vuotai il sacco, esponendogli tutto ciò che avevo precedentemente parlato con Giordano. Non desistetti dal mio proposito di essere autocritico, ossia di essere consapevole di non poter rimanere più alla testa del « Budicin ». Continuai la mia esposizione concludendo che non mi sentivo più in grado di guidarlo e chiesi risolutamente che mi dispensasse dalla carica di comandante e che non avrei avuto nulla da ridire se avesse votato per quella soluzione.

Mi lasciò « sfogare » senza interrompermi neanche una volta. Anzi, quando ebbi finito, mi chiese se avessi qualcos'altro da aggiungere; risposi di no. Seguì un breve silenzio. Quindi, tramite l'in-

terprete, mi pose a bruciapelo la domanda se fossi membro del partito; risposi affermativamente.

Orbene, mi disse: « I comunisti non debbono mai rifuggire dalle cariche di responsabilità, ci sono stati e ci saranno sempre degli alti e bassi in questa nostra immane lotta, però i comunisti hanno superato tutte le prove rimanendo nelle prime file ed adempiendo disciplinatamente i compiti che il partito loro affidava », concluse, dicendomi che ciò valeva anche per me se mi sentivo tale.

A sentir ciò, mi sentii del tutto disarmato. Il commissario aveva toccato il tasto giusto. Comunque, lo pregai di tener presente la mia situazione personale in momenti così difficili per le file del « Budicin », assicurandogli che stesse pur certo che avrei fatto ugualmente il mio dovere anche se nel futuro non avessi coperto una funzione di rilievo.

Salutai militarmente ed uscii.

Fu la volta di Giordano ad entrare. Per una buona mezz'ora lo attesi impaziente che uscisse, seduto su una panca del corridoio, meditando sul colloquio avuto poc'anzi con il commissario di divisione.

Finalmente, la porta si aprì, vidi uscire Giordano abbastanza agitato e l'interprete. Quest'ultimo ci disse che potevamo ritornare al comando di battaglione per l'assegnazione di nuovi incarichi. Chiesi a Giordano subito com'era andata.

« Non tanto bene » mi rispose. Continuò: « Credo che il commissario non sia bene informato circa il comportamento di certi graduati del battaglione; in base a certe domande postemi devo pensare si voglia addossarmi delle responsabilità di cose di cui non ho la minima idea », concluse.

A sentir ciò reagii come si addiceva al mio carattere. Mi alzai di scatto deciso a farmi ricevere di nuovo dal commissario, assieme a Giordano, per vedere in che cosa consistessero le sue colpe. Mi avviai verso l'uscio per bussare. Ma egli mi afferò per un braccio, trattenendomi. « Lascia correre », e mi trascinò via.

Prendemmo, abbattuti nell'animo, la strada del ritorno, ci dirigemmo verso Hambarište, dove era la sede del comando battaglione, ormai rassegnati a subire le conseguenze di una data situazione, a prescindere dal fatto se essa fosse dipesa più o meno da noi.

Arrivati costì, proprio il 1º gennaio 1945, trovai già il mio sostituto nella persona del capitano Giuseppe, già primo comandante

del « Budicin », mentre a facente funzioni di commissario di battaglione venne nominato il vice commissario Mario. Trovammo pure Milan, vice comandante, ch'era, nel frattempo ritornato dal corso per ufficiali. La prassi, allora, era che i comandanti o commissari di battaglione destituiti venissero trasferiti in altri reparti, ma noi due rimanemmo nella nostra unità.

Dal nuovo comandante ricevetti l'ordine di assumere il comando della I compagnia, funzione che svolsi fino a guerra finita; Giordano invece fu nominato delegato politico della II compagnia.

I primi giorni della mia retrocessione, non furono tanto facili per me. Temevo qualche affronto, offesa o qualcosa di simile da parte dei miei compagni fino a ieri miei subalterni; nulla di tutto ciò, però, accadde.

In quanto a Giordano, chiunque al suo posto avrebbe risentito fortemente la rimozione dalla carica, giusta o ingiusta essa fosse stata. Ma egli dimostrò anche in questa occasione una fede inconcussa. Il suo sorriso rimase sempre sulle labbra, i suoi occhi esprimevano solo bontà e sincerità; continuò a dare il numero più brillante negli spettacoli artistico-culturali che organizzavamo per i villaggi. Insomma, era rimasto anche in avanti beniamino dei combattenti del « Budicin » e della popolazione croato-serba del luogo.

Essendo in quel mese di gennaio la nostra zona d'operazione stretta, si può dire, in una morsa di freddo polare, subentrò da parte nostra una breve parentesi militare; ma non fu altrettanto per il nemico che, meglio equipaggiato, sortì diverse volte ad Ogulin impegnandoci in furiosi e sanguinosi combattimenti, costringendoci anche a ripiegare su nuove posizioni. Però, solo per qualche giorno, poiché con energici contrattacchi condotti dai reparti della nostra brigata lo ricacciavamo nella sua tana.

Eravamo alla fine di gennaio e già da due giorni ero in postazione con la mia compagnia tra Hambarište e Gomirje; faceva bel tempo, ma soffiava un fortissimo vento ghiaccio, di tramontana, che faceva sollevare la neve sui nostri volti come se imperversasse una bufera di neve.

L'ordine del comando era di ostacolare la puntata offensiva nemica dando così modo al grosso della brigata di contrattaccare al momento opportuno. Nel contempo proteggiavamo dalla scorribanda ustascia l'inerme popolazione.

All'imbrunire mi venne impartito l'ordine di cambiare postazione, e precisamente di attestarmi in una casa diroccata ai piedi di Gomirje. La mia compagnia venne rinforzata con un plotone della II guidato proprio da Giordano. Fui molto lieto di averlo al mio fianco in quella circostanza, perché avevo sentore che avrei trascorso una notte terribile e, come sempre, su di lui potevo contarci. Barricammo le finestre con macigni lasciando delle feritoie per i fucili mitragliatori e per le altre armi, e quindi fummo sempre sul chi va là, con le armi spianate. Controllavamo una pianura dalla quale da un momento all'altro avrebbero potuto capitare gli ustascia.

Con il calar della notte la temperatura si faceva sempre più rigida. Essendo da tre giorni in stato d'allarme saltavamo anche qualche pasto e ciò che ci veniva assegnato era insufficiente al minimo indispensabile di calorie. Le conseguenze di questo scarso nutrimento non tardarono a farsi sentire, specie quando la temperatura scese a 20° sotto lo zero.

Non mi era mai successo ancora di vedere i miei compagni perdere i sensi a causa del freddo; lo vidi quella notte, mentre quasi tutti si lamentavano di non poter resistere. Decisi allora di mandare Giordano ad informare il comando battaglione della grave situazione e nel contempo per chiedere il cambio.

Ritornò dopo una mezz'ora riferendomi che di cambi non era neanche il caso di pensare, poiché anche le altre compagnie erano in postazione. Tutt'al più avremmo ricevuto del personale ausiliario in cambio di coloro che portavamo svenuti o semisvenuti in una casa di contadini isolata per rimettersi. Infatti, non passò molto tempo che ci vedemmo assegnare dei cuochi, infermieri ed altri.

Però, ciò che mi preoccupava maggiormente erano le armi gelate, specie i fucili mitragliatori, i quali, nonostante li avessimo avvolti da stracci, erano come bloccati. Ci fu un ex combattente della XIII che ci suggerì, in base alla sua preziosa esperienza, di pisciare sopra al meccanismo di caricamento e di sparo, nel caso questi non avessero funzionato al momento opportuno, onde farli così funzionare.

Era una parola « operare quella manovra » con quel freddo polare.

Come se non bastassero le armi gelate, anche le scarpe cominciavano ad indurirsi per il gelo, pur avendo ordinato ai combattenti

di salterellare di continuo per non subire il congelamento ai piedi. Era una disperazione vedere nel viso di più di un combattente scorrere qualche lacrima dovuta a quel gelo che tutto copriva.

Fu proprio in quelle condizioni che il nemico fece la sua comparsa. Fortunatamente, grazie al chiaro di luna che illuminava a giorno la zona, intravvedemmo tempestivamente delle sagome bianche che sfrecciavano sugli scii in quella distesa coperta di un candido immacolato manto di neve; venivano proprio verso di noi.

Non avvezzi ai combattimenti, denotai subito, fra il personale ausiliario, uno sbandamento che per poco non influì negativamente sugli altri. Intervenni energicamente, dando l'ordine di aprire il fuoco. Giordano fu il primo ad eseguire l'ordine; quei pochi combattenti, ai quali le armi funzionavano, seguirono il suo esempio. Come previsto, i fucili mitragliatori non dettero segno di vita; il suggerimento dell'ex combattente della XIII non fu attuabile per indisponibilità di tempo...

Comunque le poche armi che sparavano furono sufficienti a dar l'allarme e a far aprire il fuoco anche agli altri reparti del battaglione e della brigata schierati in prima linea.

Poi ricevemmo l'ordine di ripiegare verso altre posizioni in direzione Hambarište—Vrbovsko. Qui passammo un brutto quarto d'ora.

Con una manovra fulminea a tenaglia il nemico tentò di occupare Vrbovsko prima che riuscissimo a ritirarci e con ciò tagliare a noi e ai reparti della brigata la via della ritirata. Ma non vi riuscì per la tenace resistenza opposta dai combattenti della « V. Gortan ». Purtroppo ciò ci costò la perdita di diversi combattenti.

Nel corso del ripiegamento qualche dirigente militare non si dimostrò all'altezza della situazione. Tuttavia, in complesso, il coraggio di noi partigiani ebbe il sopravvento sulla mobilità e sul miglior equipaggiamento del nemico. Durante la notte, per ragioni di sicurezza, ci portammo su zone più elevate.

L'alba ci colse ancora in marcia; vedemmo allora ghiaccioli lunghi mezzo metro penzolare dai tetti delle case, e con tutta quella neve attorno ci sembrava d'essere al Polo nord. Era stata quella una notte spossante, che ci aveva ridotto in uno stato davvero desolante. Malgrado ciò, non so come, racimolammo ancora gli ultimi atomi di energia per passare lo stesso giorno, assieme agli altri repar-

ti della brigata, al contrattacco. Riconquistammo le località che eravamo stati costretti nottetempo, sotto forte pressione nemica, ad abbandonare.

Ricacciato nel suo covo, il nemico non sortì mai più per effettuare puntate offensive degne di rilievo, bensì tentò di saccheggiare e depredare più volte i villaggi di nostri simpatizzanti, trovando, però, in noi partigiani, anche in queste sue scorrerie, pane per i suoi denti.

Il bilancio di questa battaglia, per noi del « Budicin », non fu grave per quanto riguarda i compagni caduti, anche se la temperatura polare ci aveva decimato. La stragrande maggioranza di noi, in quei tre giorni di postazione e di combattimenti, fu colpita dal congelamento di vario grado, in diverse parti del corpo, soprattutto alle estremità inferiori e superiori.

Una ventina di combattenti furono colpiti da congelamento di primo grado e perciò dovettero essere trasportati immediatamente con carri all'ospedale partigiano di Kuzel, in direzione di Skrad, per le cure del caso. A noi, meno gravi, occorsero ben due settimane prima di guarire del tutto.

Per noi, gente del litorale, il freddo del Gorski kotar a momenti costituiva un pericolo maggiore del nemico, particolarmente quando le temperature basse raggiungevano valori polari.

* * *

Era trascorso appena più di un mese della nostra destituzione, che anche il nuovo comandante venne rimosso dalla carica per non essersi dimostrato all'altezza del proprio compito durante un allarme con susseguente errata manovra di spostamento del battaglione. Al suo posto venne nominato il suo vice, il compagno Milan.

Il mese di febbraio fu un mese di relativa calma.

Soggiornando più a lungo nello stesso villaggio, sorgeva, tra noi combattenti del « Budicin » e le ragazze serbo-croate, qualche idilio amoroso. L'organizzazione giovanile antifascista femminile di quei villaggi era molto attiva dando un contributo notevole alla lotta contro il comune nemico curando gli ammalati, i feriti presso le ambulanze dei comandi militari e degli ospedali partigiani, raccogliendo viveri ecc., ma trovava pure il tempo per organizzare qual-

che ballo al quale ci invitavano per fare quattro salti. In questi « trattenimenti danzanti » attorno a Giordano giravano sempre le ragazze più carine, ma egli, l'uomo politico, si teneva sempre in « linea ».

Nei nostri colloqui confidenziali si discorreva che circolavano delle voci, che dicevano che era stata emanata un'ordinanza, con cui ci sarebbe stata concessa una licenza premio di sei mesi se avessimo contratto matrimonio con qualche ragazza del luogo, di nazionalità diversa dalla nostra.

« Puoi farlo liberamente tu, io ho già l'anima gemella che mi aspetta » soleva dirmi per canzonarmi. Capivo che con lui era meglio cambiar discorso, però non prima di avergli detto, magari per ischerzo, che non avrei messo la mano sul fuoco neanche per lui.

Col passar del tempo ci stavamo interamente acclimatando, ambientando e temprando nella lotta contro gli ustascia. La neve alta che ci circondava, le temperature sotto lo zero, stavano divenendo una cosa ormai del tutto familiare. Diversi di noi avevano stretto amicizia con gli abitanti del luogo, creando in tal modo l'ambiente di casa nostra. Inoltre, le notizie dei successi militari su tutti i fronti, sia quegli alleati che sul nostro, ci rallegravano, infondendoci ancor più fiducia, forza e coraggio in noi stessi.

Il 22 febbraio 1945, in uno scontro violento con il nemico, a Ljubošina e nella zona circostante, difendemmo con coraggio e valore la popolazione, la quale, mentre noi del « Budicin » tenevamo testa con le nostre armi gli ustascia, riusciva ad evacuare e porsi in salvo con beni ed averi. Al nemico, oltre che ad essere respinto, vennero inferte notevoli perdite. Irrilevanti furono le nostre: 1 morto e due feriti.

Questa vittoriosa azione del IV battaglione italiano « Pino Budicin » ebbe vasta risonanza nel territorio in cui operavamo, in particolar modo quando il battaglione venne elogiato di fronte a tutta la brigata schierata a Lukovdol.

In tale occasione, al mio mitragliere Mario[36] e al nuovo comandante del battaglione, Milan, furono appuntate sul petto le decorazioni dell'ordine al valore sul campo. Anch'io venni citato all'ordine del giorno; al mio vice comandante Domenico, ferito gravemente e trasportato con l'aereo in Italia, all'ospedale partigiano di Bari, fu assegnato l'ordine al valore.

Giordano, per essersi distinto proprio in questo combattimento, venne di nuovo promosso a commissario di compagnia.

L'alternarsi di azioni vittoriose e l'esser sempre in offensiva furono fattori che contribuirono ad alzare il morale di noi combattenti. Come se il nemico sentisse avvicinarsi il giorno della resa dei conti, non osava più mettere il naso fuori dalla sua tana. Però, andavamo noi, della « Gortan », a molestarlo giornalmente.

In uno dei nostri colloqui saltuari, Giordano mi raccontò che ai primi di marzo aveva assistito in un villaggio, con altri compagni in rappresentanza del « Budicin », ad una importantissima riunione del comitato dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, a pochi chilometri da Delnice, e durante la quale era stato varato un programma di lotta allo scopo di mobilitare tutti i nostri connazionali nella lotta armata fino alla disfatta completa degli occupatori e dei traditori interni.

Stando a quanto detto in questa riunione, si poteva supporre che la primavera preannunciava l'imminente liberazione del paese. Neanche dirlo che noi due intimamente assaporavamo la vittoria, fantasticando di marciare vittoriosi per le vie della nostra città natale e delle altre città e villaggi della nostra cara Istria fra due fitte ali di gente festosa.

In quei giorni andavamo volentieri a far quattro chiacchiere con suo fratello Stefano,[37] uno dei primi combattenti partigiani rovignesi, diversi anni più anziano di Giordano. Egli faceva il cuoco ed era nel contempo responsabile della cucina del battaglione. Quando spaccava la legna, ricordo, ad ogni colpo d'accetta scandiva le prime battute della canzone « Armata rossa torrente d'acciaio ».

Un giorno sorpresi Giordano con un notes in mano, nel quale stava annotando qualcosa. Chiestogli cosa scrivesse, mi rispose: « Il diario »; anzi mi suggerì di fare anch'io altrettanto perché, a guerra finita, sarebbe stato molto interessante si sapessero i particolari di questa nostra vita partigiana.

Neanche avesse presagito che si stava avvicinando, con la vittoria, il suo giorno fatidico, che volesse almeno lasciare per iscritto alcune sue memorie sull'epica lotta partigiana del nostro IV battaglione italiano « Pino Budicin ».

Una sera stellata dei primi giorni d'aprile tutti i reparti della nostra unità erano schierati nel centro di Gomirje, pronti a mettersi

in marcia per la solita azione di molestia che però, stavolta, doveva tramutarsi per la II e III compagnia in una sanguinosa e furiosa battaglia alle porte di Ogulin.

Durante l'attesa dell'ordine di movimento, colsi l'occasione per fare le solite quattro chiacchiere con Giordano. Non mi passò neanche per l'anticamera del cervello, che quelle sarebbero state le ultime, che non l'avrei mai più rivisto vivo.

La mia compagnia prese una direzione di marcia, mentre egli, con la propria, un'altra. Anche i dirigenti del battaglione si divisero. Con me venne il commissario del battaglione Guerrino,[38] un fiumano che da un mese aveva assunto il nuovo incarico.

A farci da guida fu un contadino anziano che ci portò per gli ormai noti sentieri sino alle porte di Ogulin, su un terreno pianeggiante, proprio nell'istante in cui i primi raggi solari iniziavano a rischiarare la natura in germoglio. Dovendo cercare una posizione adeguata allo scoperto e alla luce del sole, eravamo in pericolo di venire individuati dal nemico. Ma il nostro esperto accompagnatore prontamente ci indicò l'unico posto adatto per attestarci e controllare il ponte sulla Dobra. Mai prima d'allora mi ero trovato in postazione con i miei uomini tanto vicino alla temibile roccaforte degli ustascia, i quali avevano perfino più volte invitato il loro famigerato capo, Ante Pavelić, a rifugiarsi da loro, qualora non si fosse sentito sicuro a Zagabria.

In un primo momento temetti che la guida avesse sbagliato ad indicarci il punto esatto della postazione. Informai subito dei miei dubbi il commissario del battaglione. Ma egli mi rispose: « Tutto è a posto ».

Non mi rimase altro che far sdraiare a bocconi i miei uomini con l'ordine di mascherarsi bene. Frattanto scrutavamo Ogulin che si stava liberando dalla sua solita fitta coltre di nebbia. Ai nostri orecchi giungevano le note di marce militari cantate dagli ustascia.

Io ed il commissario prendemmo gli ultimi accordi sul compito che dovevamo portare a termine e che era quello di attendere che avvenisse il cambio della guardia degli ustascia, ciò che si effettuava sempre puntualmente alla stessa ora del mattino. Attraversando il ponte, essi davano il cambio anche ai loro colleghi asserragliati nella chiesa del villaggio di S. Pietro, dal cui campanile, trasformato in osservatorio, potevano controllare un vasto raggio della zona circostante.

Il nostro compito concreto era quello di bersagliarli con il fuoco delle nostre armi nel momento in cui avrebbero attraversato il ponte. In nessun caso sparare anzitempo.

Più che infliggere loro delle perdite, dovevamo fargliela ben capire che i partigiani di Tito stavano stringendo inesorabilmente sempre più la morsa attorno al loro covo, dal quale non sarebbero più potuti così facilmente uscire.

Dapprima tutto filò secondo il piano prestabilito. L'effetto del nostro attacco sorpresa a distanza ravvicinata, si può dire in pieno giorno, fu tale, da far ritenere al nemico che si trattasse di un assalto partigiano in grande stile. Lo potemmo dedurre dal fatto, che fummo investiti, in men che non si dica, da tutti i lati, da un intenso fuoco nemico. Sudammo le solite sette tradizionali camicie per sganciarci. E fu proprio operando questo sganciamento che captammo in lontananza l'eco di un crepitio di mitragliatrici. Ciò era segno che anche gli altri reparti del « Budicin » si erano scontrati col nemico. Man mano che ripiegavamo, la sparatoria in lontananza veniva sempre più percepibile. Poi, ad un tratto, silenzio assoluto.

Tutto ciò non presagiva nulla di buono. Un lugubre pensiero mi passò per la mente. Fu come se vedessi Giordano cadere alla testa della sua compagnia nel disperato tentativo di liberarsi dall'accerchiamento nemico in cui si era improvvisamente venuto a trovare. « Scaccia dalla mente questi lugubri pensieri, se la caveranno anche loro come hai fatto tu », imposi a me stesso.

A marce forzate guadagnammo Gomirje.

Anche le altre compagnie erano già ritornate. La prima notizia che appresi fu la morte di Giordano con altri due miei compaesani, il vice comandante di compagnia Andrea,[39] con cui mi legavano i ricordi della diserzione dall'ex regia marina italiana, ed il caposquadra Silvano[40] (Siano), di cui il fratello Giordano[41] era capoplotone nel mio reparto.

Logicamente mi interessai subito di come fossero caduti. La versione della morte di Giordano, quella almeno ufficiosa, fu che il combattente Silvano, durante il combattimento con successiva manovra di ripiegamento della compagnia, era restato a terra ferito e, perché non cadesse vivo nelle mani del nemico, si erano fatti avanti Giordano ed Andrea, i quali, noncuranti del pericolo e dell'intenso fuoco nemico erano riusciti ad arrivare sino al ferito. Purtroppo, nel tentativo di trascinarlo al sicuro, vennero accerchiati

e sopraffatti dagli ustascia che, non paghi di averli nelle loro mani, li seviziarono finché esalarono l'ultimo respiro. Anzi, ci fu chi diceva che Giordano, essendo stato ferito gravemente, si fosse tolto la vita sparandosi l'ultimo colpo d'arma alla tempia per non cadere vivo nelle mani degli ustascia.

Comunque siano andate le cose, ciò che restava certo e doloroso per me era che uno dei miei più cari compagni di lotta, Giordano, non era più fra i vivi e che aveva fatto una fine orrenda per mano degli incalliti assassini, gli ustascia.

Rimasi costernato dal dolore, sentii il bisogno di rimanere solo.

Mi ritirai ai margini del villaggio su una collinetta. Non so per quanto tempo rimasi lì, seduto ed immobile con lo sguardo fisso avanti su quelle altissime montagne sperdute del Gorski kotar, coperte sino pochi giorni prima dalla neve, sulle quali innumerevoli compagni di lotta, della mia età, amici d'infanzia, di scuola e di gioco avevano trovato la morte sul fiore dei loro anni.

Ad uno ad uno i loro volti mi sfilavano dinnanzi agli occhi: Lucio, Remigio,[42] Giorgio,[43] Rino, Roberto,[44] Gino,[45] Andrea, Silvano[46] e tanti, tanti altri fino ad arrivare a quello di Giordano, sempre sorridente che sembrava mi dicesse: « Hai visto anche questa volta è andata male, pazienza! Mi assumo io la maggior responsabilità », sempre nel generoso e nobile intento di scagionare il prossimo.

In lontananza percepivo dei canti melodiosi di giovani voci femminili. Erano le ragazze del luogo che inquadrate in brigate volontarie, riassettavano le strade, aiutavano a riparare i ponti, perché le divisioni partigiane motorizzate, provenienti dalla Dalmazia liberata, una volta giunte nella nostra zona di operazioni, potessero avanzare ancor più celermente noi con loro, verso l'Istria, Fiume, Trieste, verso le nostre terre, le nostre case, incontro ai nostri cari: sogno tanto agognato anche da Giordano, che per triste destino, non avrebbe visto realizzato.

Degli spari interruppero questa mia riflessione e come scosso mi alzai sentendo che l'odio verso l'occupatore, il nemico di classe, si era fatto in me ancor più forte. Vendicare Giordano e gli altri miei compagni caduti, lottando fino alla sconfitta totale dell'odiato oppressore, questo era tutto ciò che potevo fare ancora per loro.

Di solito, superavo dopo alcune ore la crisi e il dolore per la morte di un compagno; ma non so perché, quella di Giordano mi

scosse visibilmente per alcuni giorni. Osservai che non fui solo io ad essere scosso, ma pure una buona parte dei combattenti del « Budicin » nonché della brigata. Persino la popolazione dei villaggi nei quali soggiornavamo lo compianse, non solo perché si era conquistato una fama con i suoi numeri d'ipnotizzatore, ma soprattutto per la sua figura di persona retta ed onesta, di commissario partigiano, che ispirava simpatia e fiducia, incapace di qualsiasi azione improba.

Il giorno seguente il comando di battaglione inviò una grossa pattuglia con la barella sul luogo del combattimento per tentare di ricuperare le salme. Vennero rintracciate due: quella di Giordano ed il suo vice comandante Andrea, che portavano gli orribili segni del martirio. Purtroppo, la terza salma non fu trovata.

Le esequie funebri vennero celebrate senza pompa ed onori militari secondo le circostanze di guerra.

Di una cosa eravamo però convinti, che il « Budicin » aveva perso uno dei suoi migliori dirigenti e la cellula del partito il miglior comunista.

* * *

Non erano trascorsi ancora cinque giorni dalla morte di Giordano che, assieme ai reparti della leggendaria XIII divisione partigiana, entrammo vittoriosi ad Ogulin.

Fu per noi partigiani del IV battaglione italiano « Pino Budicin » la più grande soddisfazione, maggiore anche di quella del giorno della liberazione, poiché la tanto decantata inespugnabile piazzaforte ustascia di Ogulin era finalmente caduta nelle nostre mani e con ciò erano vendicati, almeno in parte, i nostri compagni caduti che non potevano condividere la nostra immensa gioia.

Pernottammo solo una notte a Ogulin, per poi, all'indomani, proseguire la lotta, la marcia vittoriosa senza soste verso l'obiettivo finale, la cacciata definitiva dell'occupatore.

Lasciammo quei villaggi partigiani del Gorski kotar che ci avevano fraternamente ospitati, quella gente generosa, provata per quattro anni da una dura guerra, che in tema di alimentazione era nelle nostre stesse condizioni e che si può dire, senza tema di esagerare, che si era levata il boccone di bocca per offrirlo a noi partigiani istriani italiani e croati. Ora, al momento della partenza, ci sa-

lutava ed abbracciava con le lacrime agli occhi, al nostro passaggio ci cospargeva dei primi fiori primaverili.

Dell'ombra di diffidenza che avevamo notato allorché mettemmo per la prima volta piede nel Gorski kotar, non rimaneva più alcuna traccia. L'avevamo cancellata col nostro sangue nella lotta contro il comune nemico.

Attraversando i villaggi marciavamo a passo cadenzato, cantando con orgoglio, le nostre marce rivoluzionarie e partigiane, in lingua italiana; più di qualcuna la masticavamo pure nel croato-serbo. In testa alla colonna sventolava sempre il nostro vessillo tricolore, verde bianco e rosso, con la stella rossa.

L'avanzata fu veramente travolgente, nessuna forza nemica poteva ormai più ostacolare o arrestare le armate partigiane; il nemico veniva messo in rotta ovunque.

I suoi tentativi di arrestare la nostra avanzata nei punti più nevralgici del fronte, venivano stroncati dagli assalti partigiani, appoggiati stavolta, però, da carri armati e dall'aviazione e dall'artiglieria. Ci pareva un sogno vedere sorvolare sopra le nostre teste i caccia partigiani con ben visibile la stella rossa; eravamo ormai diventati anche noi partigiani un vero esercito regolare. Ma come si sà, la guerra frontale esigeva le sue vittime, di gran lunga maggiori di quelle della guerriglia partigiana.

A Lokve, Gumanac e così via cadevano eroicamente i più vecchi ed i migliori combattenti del « Budicin » che rimpiazzavamo con dei giovani volontari appena arrivati nelle file del battaglione.

L'ultimo fu un giovane dignanese, Armando,[47] neanche diciottenne, caduto nella liberazione di Pisino. Si trovava tra me e il commissario Cesco,[48] quando un proiettile di mitragliatrice pesante lo colpì allo stomaco. Ordinai al delegato politico Rino di portarlo nelle retrovie, nell'infermeria, ma strada facendo gli spirò nelle braccia.

Dopo aver liberato Pisino, per la prima volta salimmo a bordo di autocarri, dirigendoci a tutta velocità verso il capoluogo dell'Istria. Al nostro passaggio per Dignano, già liberata dai partigiani, fummo gioiosamente salutati dalla popolazione. Pola ci accolse trionfalmente.

Rimasi alcuni giorni nel capoluogo istriano dopo di che, per ordine dei fori superiori, dovetti recarmi a Rovigno per assumere il comando del presidio militare.

* * *

Trovarmi subito nei primi giorni della liberazione, nella città in cui ero nato e dove avevo vissuto, invece di riempirmeli di gioia, mi rattristò, per il fatto che non passava giorno che qualche madre o sorella dei miei compagni caduti o dispersi non venisse a chiedermi informazioni.

Ciò che mi faceva maggior pena erano le madri di coloro che sapevo con certezza morti che però non osavo rivelare tali, ma osservando quegli occhi di madri imploranti, capivo che lo intuivano.

La mamma del caduto Andrea, una piccola donna vestita sempre di nero, anche quand'egli era vivo, veniva più di una volta al giorno al comando, per chiedermi se avessi ricevuto qualche nuova del suo unico figlio.

Quando uscivo dal comando, vedevo sempre il padre di Riccardo,[49] uno dei primi commissari di compagnia del « Budicin » caduti, che per il dolore di non veder il suo unico figlio fra noi superstiti del battaglione pareva avesse perduto il lume della ragione.

Quel susseguirsi giornaliero di madri e di sorelle al comando presidio per domandarmi insistentemente dove fossero i figli e i loro fratelli mi stava ossessionando ogniqualvolta se ne andavano senza aver potuto dare loro almeno un barlume di speranza, per non ingannarli; mi sentivo un nodo alla gola.

Avrei preferito esser stato in servizio molto lontano dalla mia città nativa, per non vedere più quei volti angosciati, bagnati di pianto, che avevano donato alla causa comune ciò che avevano di più caro e di più prezioso.

Una sera, passeggiando, lungo la riva, scorsi la fidanzata di Giordano. Mi diede una sbirciatina; per un attimo i nostri sguardi s'incontrarono; mi sembrò che anche lei volesse chiedermi qualcosa . . .

La solenne traslazione e la sepoltura della salma di Giordano e degli altri miei compaesani nel loro paese natio avvenne subito dopo la liberazione.

Porgendo loro l'estremo saluto, promettemmo che non sarebbero stati morti invano.

Arialdo Demartini

NOTE BIOGRAFICHE

1. *LUCIANO SIMETTI,* uno dei primi partigiani rovignesi, primo commissario del « Budicin ». Attualmente vive a Rovigno, occupato alle « Bauxiti Istriane ».
2. *MATTEO BENUSSI « CIO »,* rovignese. Eroe popolare, deceduto nel 1951; vecchio combattente antifascista, noto anche come l'« Ilija Gromovnik Istriano ».
3. *FERRUCCIO ALBERTI,* padovano, vice comandante di compagnia, ora residente in Italia.
4. *MILAN ISKRA,* da Villa di Rovigno (Rovinjsko Selo), uno dei comandanti del « Budicin », ora domiciliato a Rovigno; pensionato. Dalla liberazione ad oggi svolse importanti mansioni socio-politiche nel suo comune di residenza.
5. *GIUSEPPE ALIZZI,* siciliano, ex tenente dell'esercito italiano. Entrò nelle file dell'EPL dopo la capitolazione dell'Italia fascista. Divenne il primo comandante del « Budicin ».
6. *GIORDANO PALIAGA,* rovignese, di mestiere elettricista; uno dei commissari di battaglione, caduto eroicamente presso Ogulin nell'aprile 1945.
7. *BRUNO TOMINI,* monfalconese, fu ex tenente dell'esercito italiano. Cominciò a collaborare col MPL già nel 1942. Ricoprì la carica di ufficiale operativo e di comandante del battaglione « Budicin ».
8. *NEVIO TOMMASI,* monfalconese, uno degli ufficiali operativi del « Budicin », caduto durante l'attacco al convoglio militare nel settore Giordani—Sappiane (Jurdani—Šapjane), settembre 1944.
9. *FRANCESCO CERLON,* dignanese, capo-plotone; caduto nella LPL durante l'attacco al treno nel settore Giordani—Sappiane (Jurdani—Šapjane), settembre 1944.
10. *PIETRO BOBICCHIO,* rovignese, staffetta del comando battaglione, caduto coraggiosamente durante uno scontro violento con i « belo-

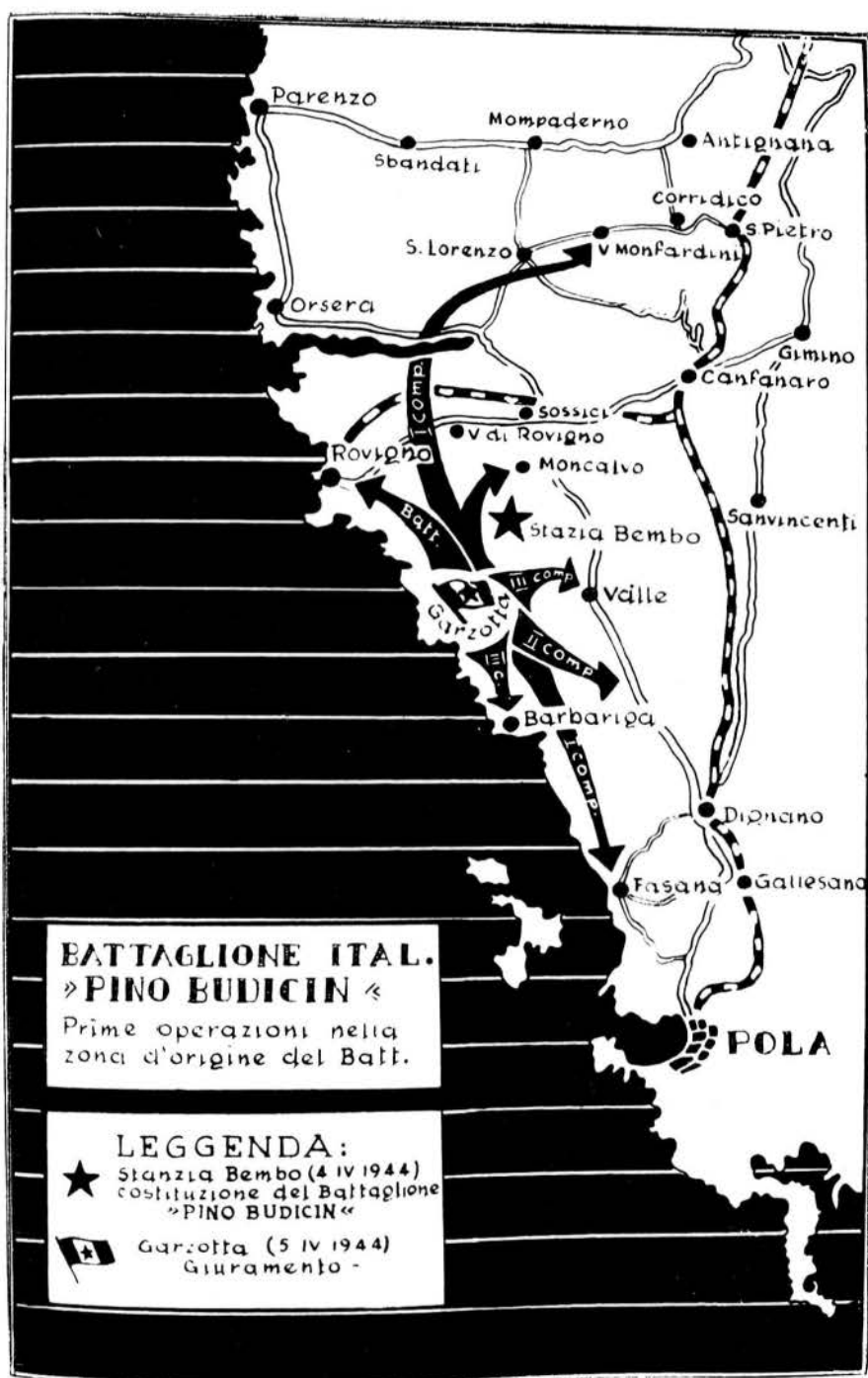
45. *LUIGI GNOT* (Gino), rovignese, combattente del « Budicin », disperso nel Gorski kotar.

46. *SILVANO CURTO* « Brusa », rovignese, capo-squadra, « desetar », caduto nella battaglia presso Popovo Selo, Ogulin 6 - XII - 1944.

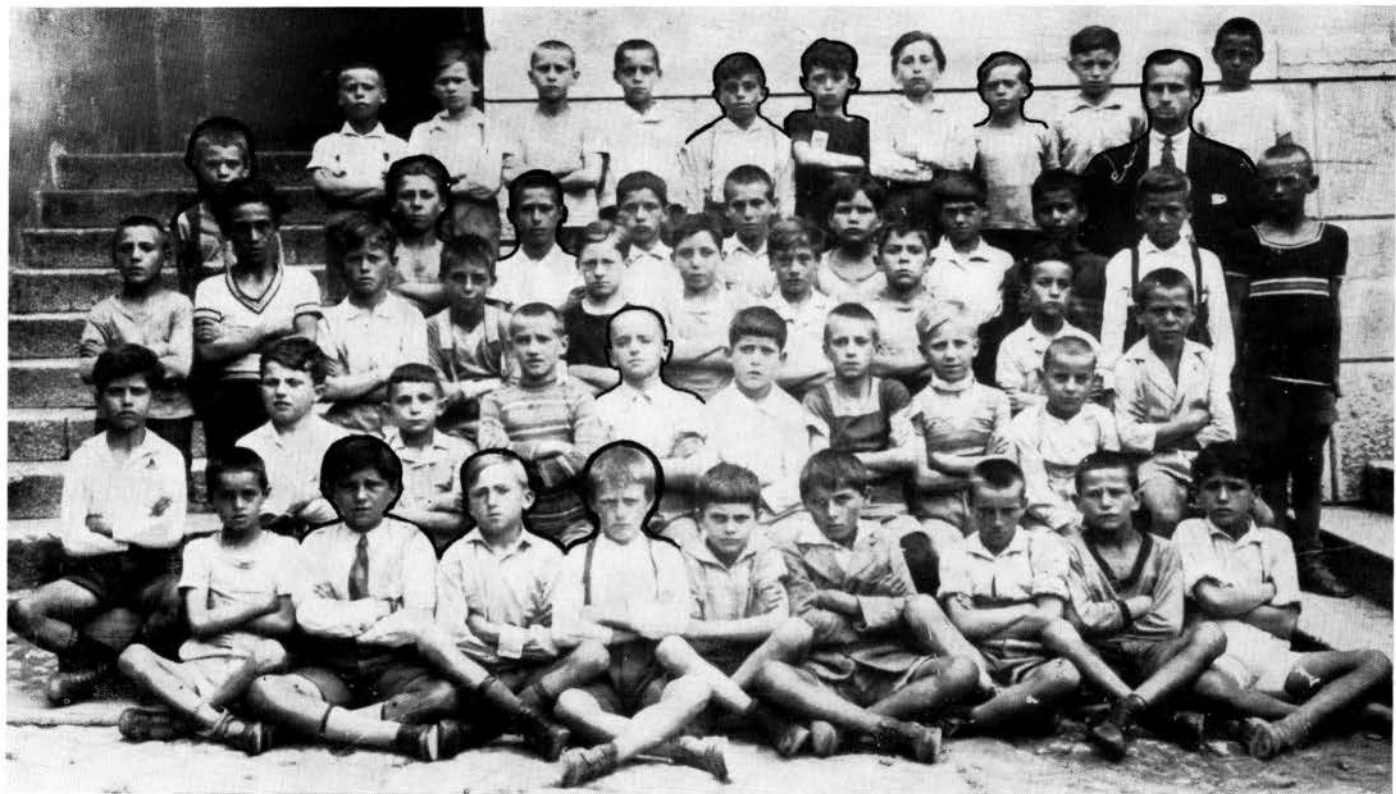
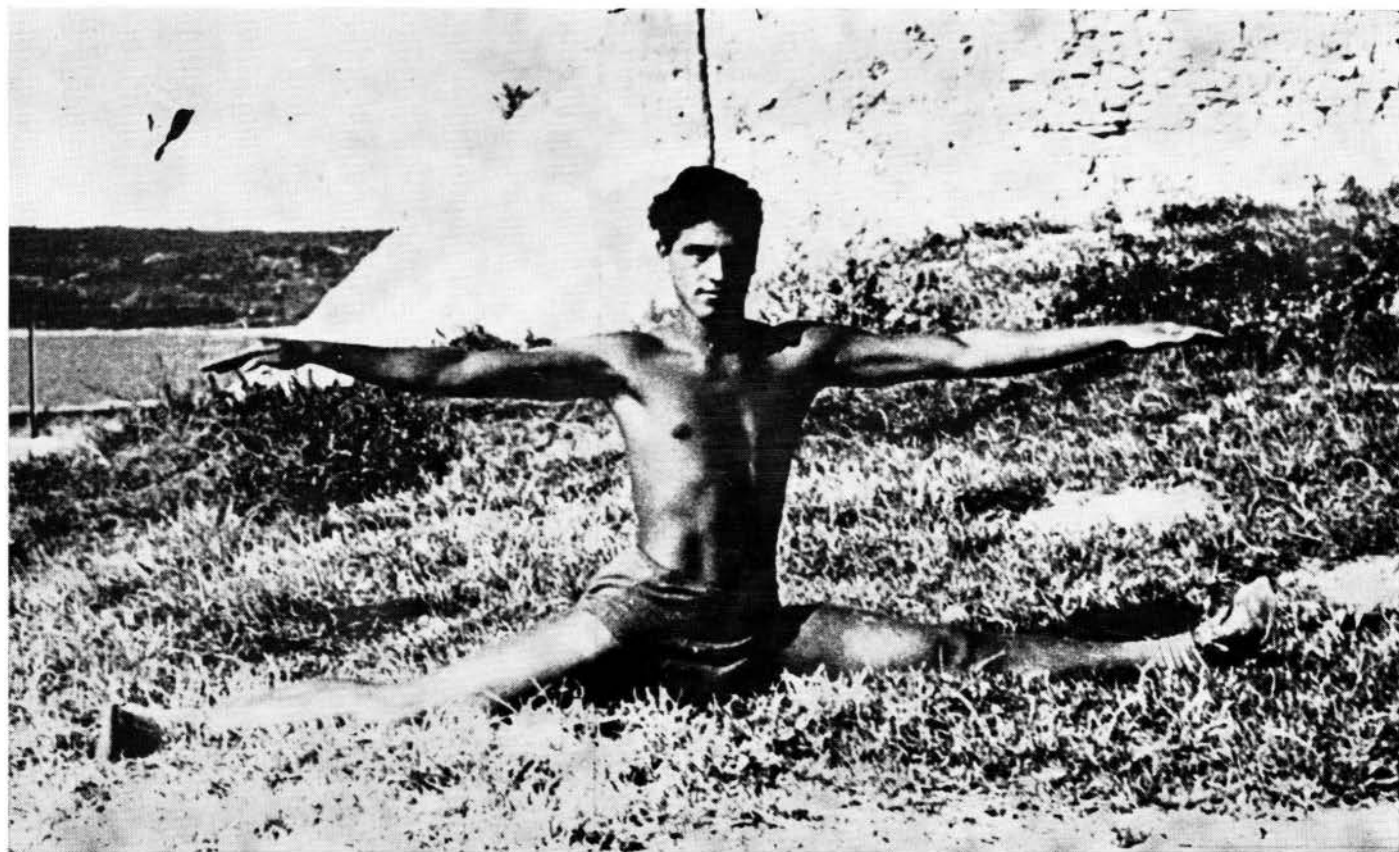
47. *ARMANDO DE FRANCESCHI*, dignanese, combattente del « Budicin », caduto per la liberazione di Pisino nel maggio dell'anno 1945.

48. *FRANCESCO SPONZA*, rovignese, commissario di compagnia. Ora residente in Italia.

49. *RICCARDO DAVEGGIA*, rovignese, commissario di compagnia, caduto eroicamente nella presa del presidio fascista dei bagni di S. Stefano, nel giugno dell'anno 1944.

ALLEGATI
MATERIALE FOTOGRAFICO

Cartina delle prime operazioni del battaglione (dal libro « Fratelli nel sangue »).

Giordano Paliaga uno dei commissari del battaglione italiano « Pino Budicin ».

L'autore del memoriale, Arialdo Demartini, che fu uno dei comandanti del battaglione italiano « Pino Budicin ».

Una foto degli alunni della IV scuola elementare di Rovigno (1930) di cui diversi fecero parte del «Budicin» o della Resistenza; fra gli altri (dalla I fila in su): Spartaco Zorzetti, Luciano Simetti, Giovanni Giotta, Silvano Rocco, Giordano Godena, Mario Bosusco, Angelo Zuliani, Arialdo Demartini, Giovanni Colli, Giovanni Benussi e il maestro Rizner (Rischner).

Giordano Paliaga; da borghese il suo hobby preferito era il nuoto.

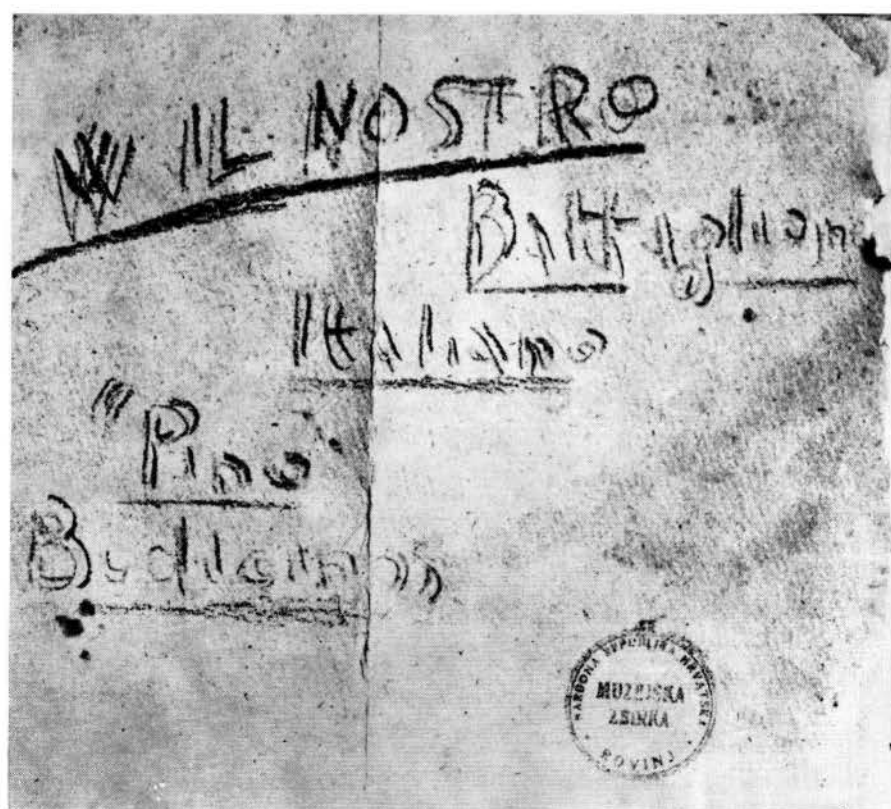
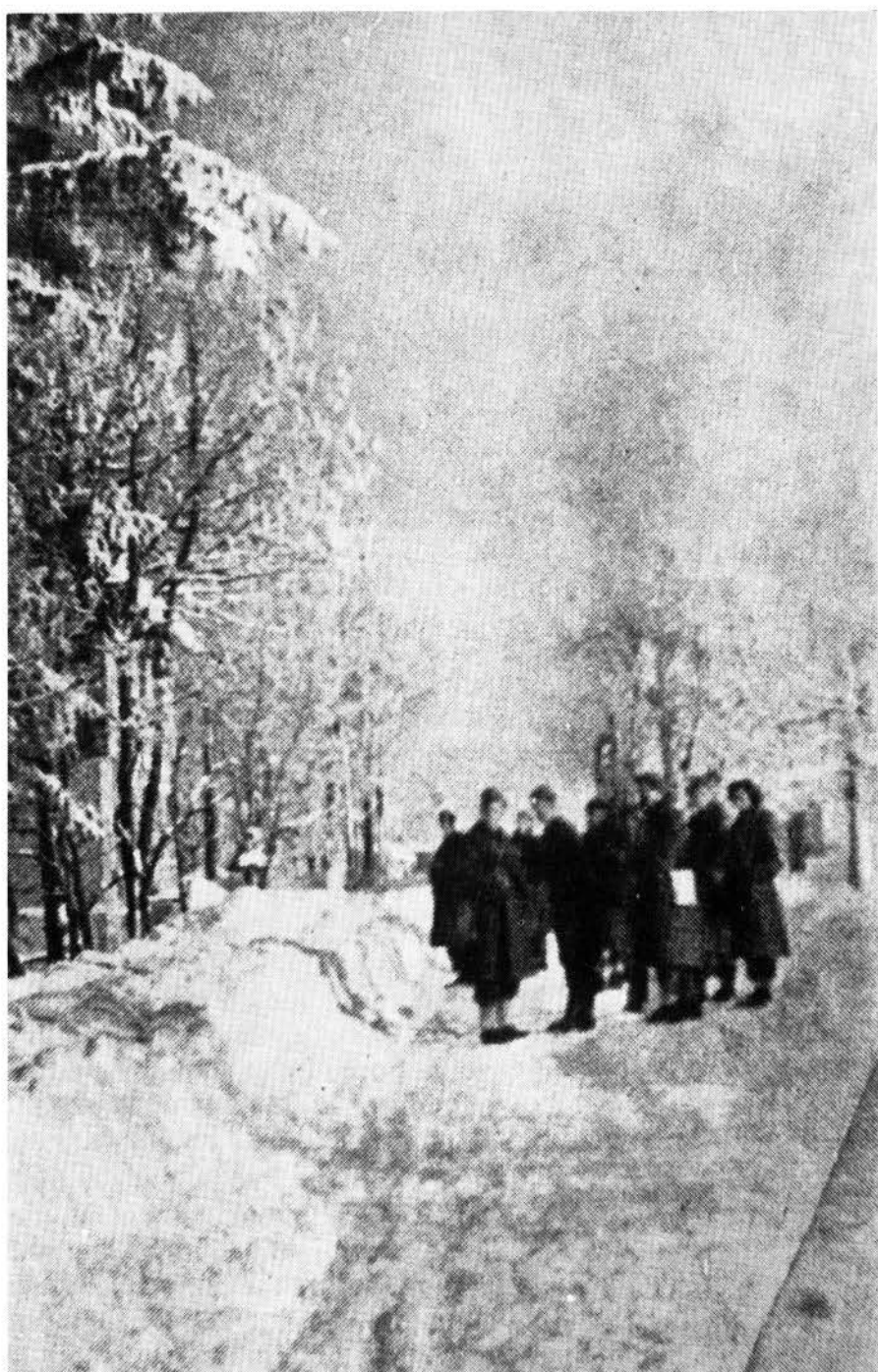
La via (ex S. Martino) con la casa dove nacque Giordano Paliaga, a Rovigno.

Descrizione di una marcia partigiana sotto la pioggia e la neve.
(Dal giornale tascabile del battaglione « Pino Budicin » donato al Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dal compagno Nello Milotti.)

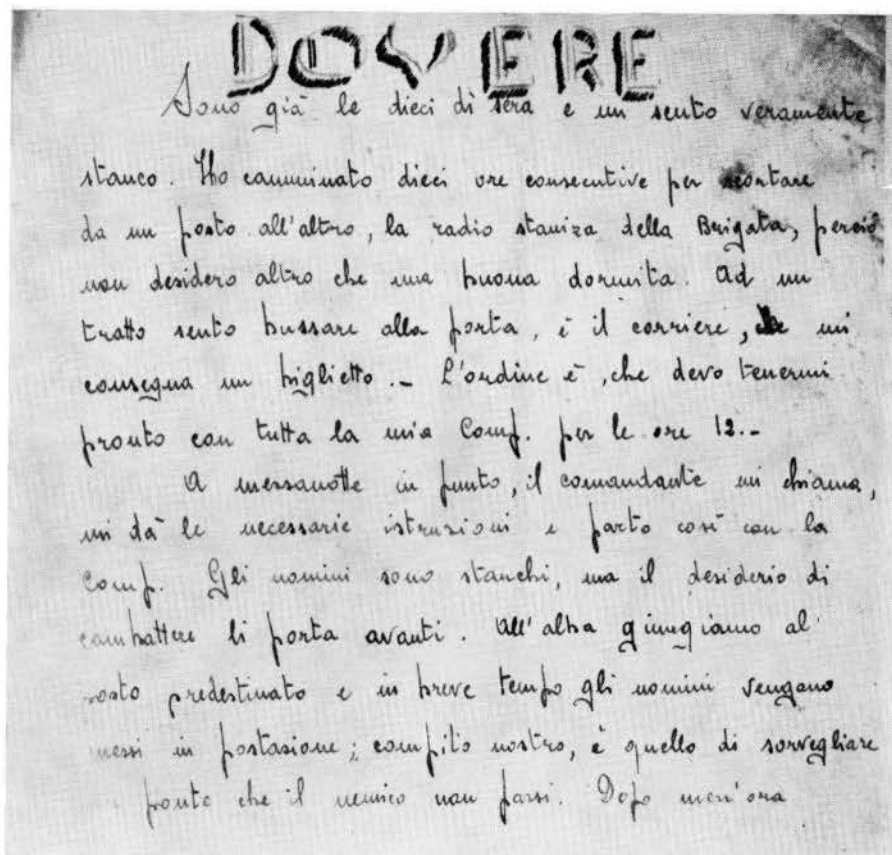
SEMPRE AVANTI

Sono due ore che si cammina, la pioggia viene giù che è un piacere, siamo tutti inzuppati, non fa caso bisogna andare avanti, il materiale che scortiamo è prezioso e perciò niente ci deve impedire che questo giunga a desti-nazione in ordine. – La strada non è davvero delle migliori passiamo già una seconda montagna quando che, data l'altezza piuttosto notevole, la pioggia si trasforma in candida neve. Di bene in meglio, inzuppati come siamo, non è impossibile che ora si diventi delle statue di ghiaccio. Ma ciò non avviene dato il buon passo tenuto, dopo tre ore giungiamo a destinazione, non nevica più, è un sole che sforzandosi di rompere lo strato di nubi, ci asciuga e ci scalda con i suoi primi e ben accolti raggi benefici. –

La casa di cultura di Vrbovsko (Gorski kotar) dove i combattenti del « Budicin » svolgevano la loro attività artistico-culturale durante la lotta.

Una scritta inneggiante al battaglione « Pino Budicin ».

Combattenti del « Budicin » durante una sosta tra le nevi del Gorski kotar.

La copertina del giornale tascabile della I compagnia del « Budicin ».

Combattenti del « Budicin » assieme ad altri combattenti della brigata a Lukovdol. In primo piano (a sinistra) è Giordano Paliaga. Più avanti (quinto da sinistra) Arialdo Demartini.

Un articolo di Arialdo Demartini che descrive un'azione di guerra.
(Dal giornale tascabile del battaglione « Pino Budicin ».)

DOVERE

Sono già le dieci di sera e mi sento veramente stanco. Ho camminato dieci ore consecutive per scortare da un posto all'altro, la radio staniza (sic!) della Brigata, perciò non desidero altro che una buona dormita. Ad un tratto sento bussare alla porta, è il corriere, che mi consegna un biglietto. L'ordine è, che devo tenermi pronto con tutta la mia Comp. per le ore 12.

A mezzanotte in punto, il comandante mi chiama, mi dà le necessarie istruzioni e parto così con la Comp. Gli uomini sono stanchi, ma il desiderio di combattere li porta avanti. All'alba giungiamo al posto predestinato e in breve tempo gli uomini vengono messi in postazione; compito nostro, è quello di sorvegliare un ponte che il nemico non passi. Dopo mezz'ora si vede il nemico, dò l'ordine di fuoco, le nostre mitraglie cantano molto bene, e fanno in modo che il nemico non passi, svolgendo così nel migliore dei modi il nostro compito.

Nello stesso tempo una pattuglia da noi messa sulla strada, ha procurato da mangiare per tutto il Battaglione. Due manzi che dovevano ingrassare gli ustasci vengono portati in battg., così posso dire d'aver preso — «Due piccioni con una fava».

Comandir (sic!)
Demartini Arialdo

addì 14-3-1945

Cari Compagni!

Rispondo alla vostra 6-3-45. Con grande entusiasmo da parte mia e da tutti gli Italiani dell'Istria, ringrazio i partecipanti di questo di esser eletto come membro del Comitato esecutivo. Per me è stata una cosa non indifferente; ma tutto il meglio della mia volontà, andrà in attività al mio nuovo incarico di svolgerlo orgogliosamente, affinché la minoranza dell'Istria possono dire di avere dei suoi figli; noi tutti dobbiamo metterci al lavoro.

Il Tenente Commissario
Paliaga Giordano

Una lettera del commissario Giordano Paliaga inviata all'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (marzo 1945).

dieci con il suo funebre carico.

Alla mattina i due corpi ebbero sepoltura con tutti gli onori militari dovuti. –

Comp. Tenente "Paliaga Giordano" PRESENTE !!!

" Es. Komandir "Quarantotto Andrea" PRESENTE !!!!

Infermiere

Rino Benussi

Descrizione del ricupero delle salme dei caduti Giordano Paliaga ed Andrea Quarantotto scritta da Rino Benussi. (Dal giornale tascabile del « Budicin ».)

FUNEBRE COLONNA

Si parte per una missione. La missione è la seguente — si deve andare a prendere le salme dei compagni caduti due giorni prima, durante un'azione nei pressi di Ogulin, i compagni sono: il Ten. Paliaga Giordano e il Esamini (sic!) Komandir Quarantotto Andrea. Arriviamo sul posto, e dopo una breve ricerca troviamo le gloriose salme. Il Ten. Paliaga è ferito alla gamba sinistra ed ha il cranio fracassato, a pochi passi da lui stà il comp. esamini (sic!) Komandir Quarantotto. Egli è ferito ad un braccio e al petto. Tutti i compagni lì presenti guardano le gloriose salme, e negli occhi di ognuno si legge chiaro il desiderio di vendetta. Le due salme vengono coperte e caricate sulle barelle.

La triste colonna fece così ritorno verso le ore dieci con il suo funebre carico.

Alla mattina i due corpi ebbero sepoltura con tutti gli onori militari dovuti.

Comp. Tenente « PALIAGA GIORDANO » — PRESENTE ! ! !

Comp. Es. (sic!) Komandir « QUARANTOTTO ANDREA » — PRESENTE ! ! !

Infermiere
Rino Benussi

Un disegno che illustra la colonna funebre dei compagni caduti.
(Dal giornale tascabile del « Pino Budicin ».)

NUOVI-EROI

Compagno Tenente "Paliaga Giordano!"

Tutti ritti e rigidi sull'attenti i compagni rispondono come uno solo "PRESENTE". Questi è uno tra i tanti martiri della nostra santa causa, uno tra quelli che vanno ricordati e venerati come un Pino Budicin, un Aldo Ferri un Gorian e tanti e tanti altri. Io, il Tenente Paliaga ebbi la fortuna di conoscerlo molto bene, essendo egli stato comissario della mia Compagnia.

Della sua vita, stroncata nel fior degli anni, niente si può raccontare che in bene. Da Rovigno, suo paese natio, uscì tra i primi, lasciando ogni agevolezza ed ogni comodità, che ognuno di noi può avere nella propria casa. Per il suo comportamento sempre attivo e corretto, fù nominato, dopo pochi

Dal giornale tascabile del Battaglione « Pino Budicin ».

NUOVI EROI

Compagno Tenente: « Paliaga Giordano! »

Tutti ritti e sull'attenti i compagni rispondono come uno solo « PRESENTE ». Questo è uno tra i tanti martiri della nostra santa causa, uno tra quelli che vanno ricordati e venerati come un Pino Budicin, un Aldo Negri, un Gorian e tanti e tanti altri. Io, il Tenente Paliaga ebbi la fortuna di conoscerlo molto bene, essendo egli stato comissario della mia Compagnia.

Della sua vita, stroncata nel fior degli anni, niente si può raccontare che in bene. Da Rovigno, suo paese natio, uscì tra i primi, lasciando ogni agevolezza ed ogni comodità, che ognuno di noi può avere nella propria casa. Per il suo comportamento sempre attivo e corretto, fù nominato, dopo pochi mesi di lotta in bosco, delegato, e da questo grado raggiunse quello di comissario di Battaglione.

Dopo parecchi mesi, che con questo grado si faceva onore, venne desgradato per sbagli militari, non da lui direttamente commessi, e riprese i gradi di delegato.

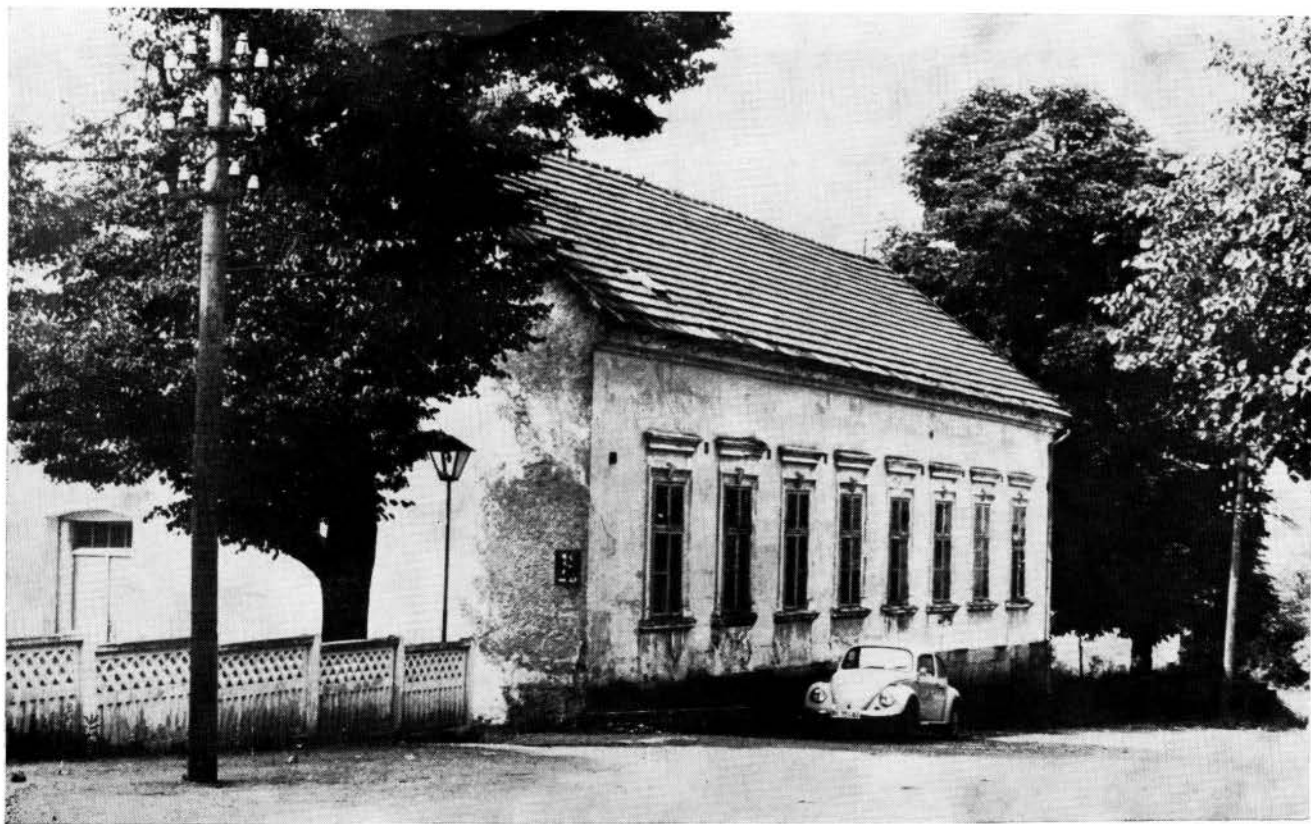
La sua fierezza e speranza nella lotta, per questo non l'abbatte, ed egli svolge il suo compito di delegato nel migliore dei modi, incoraggiando i compagni sfiduciosi, correggendo quelli che con poca fede servivano la nostra lotta, e solo in

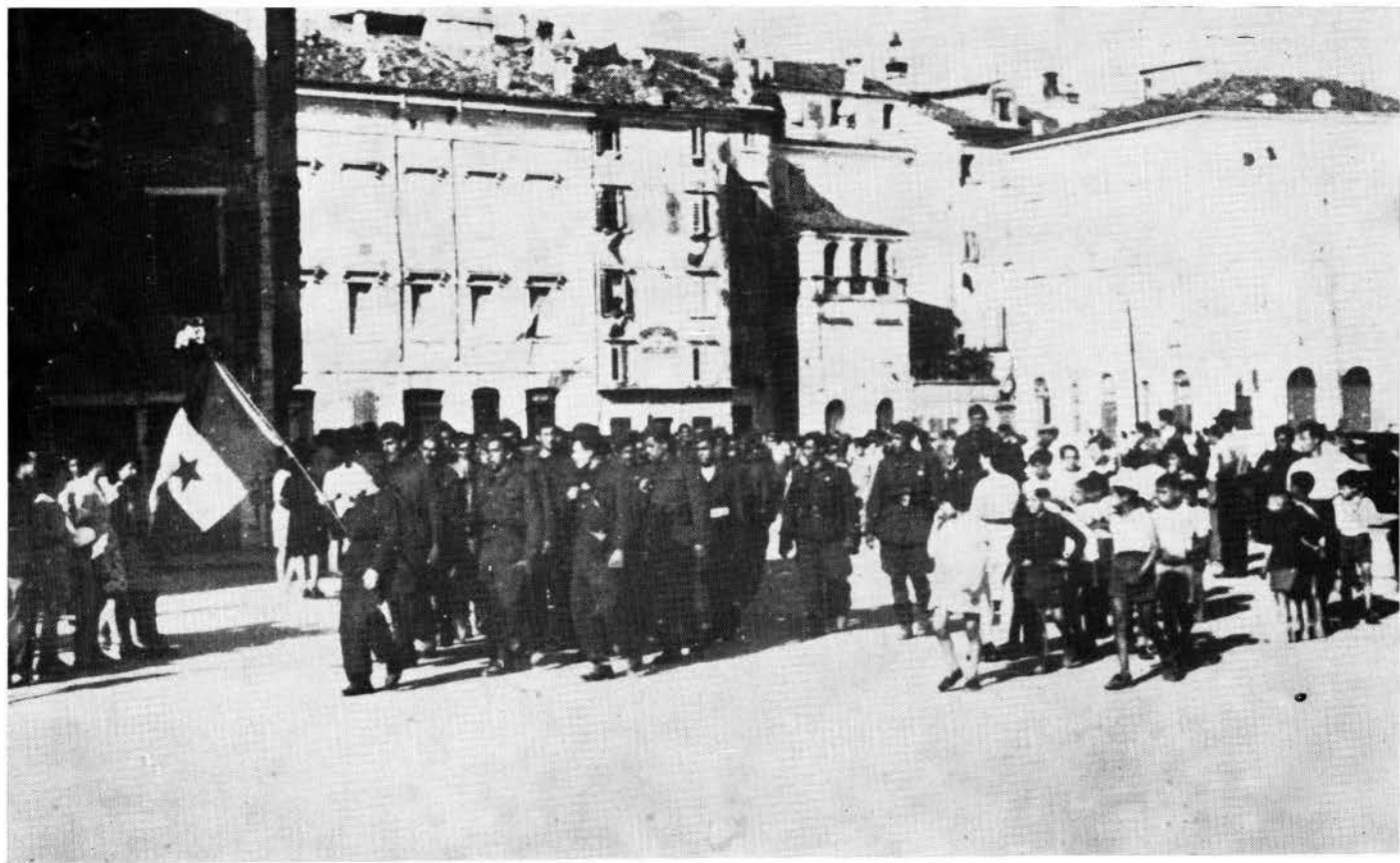
questo modo riprese dopo poco tempo i suoi gradi, anzi, gli vengono dati quelli di Tenente Politico.

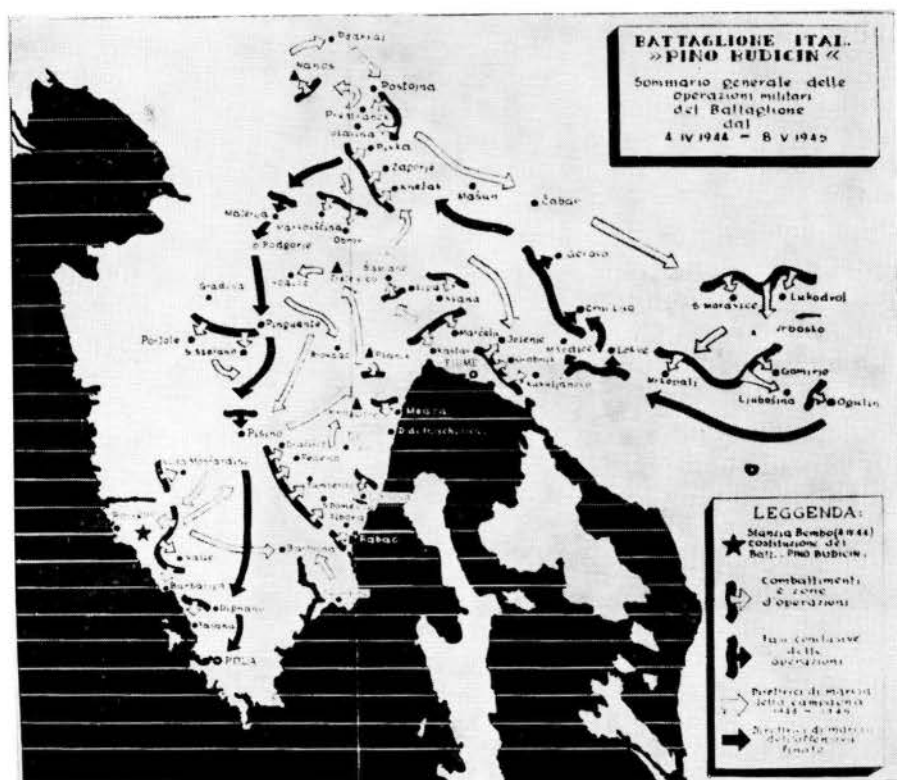
Per questo nuovo grado, nessun cambiamento si nota in lui, nessun abbandono nel suo campo politico e militare, anzi si può dire, sempre un maggiore interessamento.

Il suo spirito combattivo, non lo fece mancare da nessuna azione del nostro Battaglione.

Purtroppo nell'ultima, sul presidio di Ogulin, per non abbandonare un ferito, combattè, sparando sino all'ultimo colpo della sua mitra. Due colpi micidiali stroncarono la sua giovane vita, aggiungendo così, nell'album della gloria un altro nostro martire Istriano.

Combattente
Schicheri Luciano (?)

Hambarište (Gorski kotar), l'attuale casa della famiglia Tatalović che ospitò per diverso tempo il comando del battaglione italiano « Pino Budicin ».

Il tenente Arialdo Demartini (a sinistra) e l'aspirante ufficiale Giordano Chiurco nell'immediato dopoguerra. Il Chiurco perse due fratelli nella LPL: Silvano, che militò nelle file del « Budicin » e Raffaele combattente della XIII divisione.

Il battaglione italiano « Pino Budicin » marcia vittorioso per le vie della città di Rovigno subito dopo la liberazione.

Il cammino di guerra del « Pino Budicin » dal libro « Fratelli nel sangue » di Bressan-Giuricin, « EDIT », Fiume, 1963.

Celebrazione commemorativa a Trošmarija (Gorski kotar) dove nell'agosto 1969 venne scoperto un cippo alla memoria di 40 partigiani caduti del I e IV battaglione (italiano) della I brigata « Vladimir Gortan ». Si notano: gli ex comandanti dei due battaglioni Mate Lukšić e Arialdo Demartini e il comandante di compagnia del « Budicin » Spartaco Zorzetti.